RIME
DEL SIG. ASCANIO
PIGNATELLO
CAVALIERE NAPOLETANO.

DATE NVOVAMENTE ALLE STAMPE
Da Gio. Battista Crispo da Gallipoli.

ET DEDICATE AL SIGNOR PRENCIPE DI SEVERO.

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCEL. SIGNOR.
PAOLO DI SANGRO PRENCIPE
DI SAN. SEVERO.

OLENDO io Sig. mio Eccellentißimo farle vn dono delle Rime del Sig. Ascanio Pignatello gentiliß. et nobilißimo Caualiero & à lei non più per vincolo di sangue, che per iscambieuole beneneuolenza congiunto; mi confermo in vn'antico mio parere, di non aggrauar già mai alcun Signore per la difesa dell'opera dedicatagli, mentr'io cerco di porgli nelle mani trattenimento di diletto, anzi che occasione di sdegno contro persona veruna. Laonde alcuna volta dir soglio, che se le opere immortali di Apelle fatte per Alessandro, non con altra speranza fossero da lui publicamente state esposte àgli occhi di giuditiosi riguardanti, se non perche quel regio nome l'haueße a difendere, oue quelle state

fossero in alcuna parte biasimeuoli, io stimerei che vano sarebbe stato lo sforzo di qualunque protettione, tutto che da potentissimo Signore hauesse potuto farsi: al contrario poi, se l'istesse opere fussero state perfette, io giudicherei, che ne anco mille, non che vn'Alessandro hauerebbono potuto raffrenar l'inuide lingue; imperoche l'oggetto che offende cotal vitio, è vn lume splendentissimo, nè può fare humana potenza che gli occhi di costoro naturalmente infermi, à quantunque minimo raggio di gloria non abbaglino; & chi di ciò teme, poche imprese honorate potrà egli fare al mondo, oue parmi che all'hora douerebbe ciascuno imprendere le piu gloriose, & adoprarsi in esse con ogni sforzo; & non già con timore di simili offese, ma piu tosto con isperanza, che dietro al chiaro lume di cotale attione virtuosa, debba seguire corrispondente ombra d'inuidia; laquale (a mio giudicio) è certissimo segno di successo glorioso. Hora adunque à ciò fare mi inuita il giudicio de'veri intendenti delle Rime Toscane, i quali è già buon tempo hanno sempre lodato queste compositioni, & con altrettanto affetto desiderato che si mandino alle stampe. Laonde non parmi che debba prendersi altro difensore, che quella verità, laqual molto prima haueua ritrouato luogo ne gli animi de'buoni. Et perciò resterà V. Eccellenza libera

bera

bera à goderſi il diletto, che l'iſteſſe Rime le recheranno, lequali io per ſuo diporto à lei dedico: & in oltre perche hauendole reputate il mondo degne che ſi mandino fuori, eſſe quaſi in aprir gli occhi à queſta luce humana, god'ano lo ſplendore di oggetto cotanto nobiliſſimo, et con eſſo lei ſperino di augurarſi la lettione, & lode di ſuoi pari; & coſi pregola ſi degni riceuerle, come datele da me, con quell'amoreuolezza, laqual mi rendo ſicuro, ch'ella in me riconoſca; & godale talhora, quando furataſi à tanti penſieri del gouerno del ſuo ſtato, le poſſano inſieme con la muſica, della quale tanto è ſtudioſa, darle quel diletto ch'io ſpero. Et in tanto con ogni riuerenza bacio à V. Eccellenza le mani, & prego N. Sig. dia ogni felice ſucceſſo à ſuoi honorati penſieri. Di Napoli il dì 10. di Marzo. M. D. XCIII.

Di V. Eccell. Illuſtriſſimà

Seruitore deuotiſſimo

Gio. Battiſta Criſpo da Gallipoli.

GIO. BATTISTA CRISPO
DA GALLIPOLI,

A benigni Lettori.

VESTE leggiadrissime Rime del Signor Ascanio Pignatello, delle quali hora à voi fo dono cortesi Lettori; tutto, che dal commune consenso de' più intieri Giudici della nostra lingua, sieno state in più parti d'Italia celebrate, non mai però hanno potuto esser bastanti à mouere il detto Signore, che con suo consentimento si mandassino alle stampe; & ciò doueua egli pur fare, se non per disiderio di gloria, dalla quale egli è tanto per modestia d'animo, & natural bontà lontano, almeno, perche non si veggano le sue compositioni, si come di mano in mano, trasportate, oltre dalla prima sua penna, anco di senso, & di parole: & sonoui hoggimai tanti sonetti dispersi, che quasi pochi ne restano nel proprio originale: diche essendone io stato buona parte cagione, per hauerglimi di continuo l'istesso Signor Ascanio cōfidati nelle mani, nè hauendo io potuto vsar discortesia alla richiesta di molti, i quali & di presenza, & per lettere poteuano comandarlomi, perciò pareua che fosse à me richiesto di prouedere al danno, che tuttauia l'istesse compositioni dal cortese mio errore hanno riceuuto, & di anteporre alla volontà del l'Autore, la stima di lui medesimo. Laonde fattone vna raccolta quanto ho potuto interamente corretta, deliberai col mandarle fuori, preuenire l'vltimo assalto della sua ricusa. Et quantunque mi souenga d'hauergli molte fiate promesso altrimente: hora spinto dalle sopradette cagioni, & incalzato dal uostro disiderio, pongo a rischio la molta beneuolenza del-

l'Autore

l'Autore verso me, con ferma speranza, che tosto sentendo egli dal vostro applauso vniuersale celebrar le sue lodi, non pur renderassi placato, anzi prenderà in buon senso ciò, che contra sua volontà hora di esseguire mi apparecchio. Ma al fine per molto souerchia, che à lui paresse la mia licenza, nondimeno essendone voi gentilissimi spirti stati buona parte cagione, potreste voi stessi ancora con quella medesima cortesia iscusarmi, dalla quale io sotto fede del vostro giudicio sforzato, vi feci delle sue Rime partecipi. Souengaui che fu già vostro saldo, & commune parere, che il modo tenuto dal Signor Ascanio nelle sue compositioni sia singolare, & che à paragone di pochi, habbia egli accoppiato felicemente il graue, e'l dolce; e che la sua sentenza sia sempre grande, e la grandezza delle metafore nobile, & à marauiglia illustre; & in oltre che sempre sia egli à se stesso simigliante, trasportando sempre la mente di chi legge à cose inaspettate, e nuoue. Queste sono pur antiche voci, & sentimenti da voi sparsi; ne'medesimi hora priego la vostra cortesia à perseuerare: onde spero, che senza molta fatica, tornerà in iscusa mia appresso l'autore, & in difesa dell'opera cõtro maleuoli & à somma lode dell'esser voi costãti nel vostro antico ben fondato giudicio, & nobilissima candidezza d'animo. Et in tanto viuete felici.

IL SIG. FRA GIVLIO CARAFFA
IN LODE DEL L'AVTORE.

DEL più chiaro liquor, che sorge, ed esce
Dal sacro fonte; glorioso tinge
Le carte ASCANIO; e con nou'arte finge
I gran Poemi; e'l graue, e'l dolce mesce:
Con nobil merauiglia estolle, e cresce
Lo stile; e di color vaghi'l dipinge;
In breui voci alti concetti ei stringe;
Armonia disusata indi riesce:
Quelle due dotte, e fortunate lingue,
Che di Laura, e di Bice il souran grido
Portar veloci al più beato segno,
Tacciano hor, ch'ei di Pindo almo sostegno
Risonar s'ode al più rimoto lido
Col canto si, ch'ogn'altrui fama estingue.

IL SIGNOR PIER ANTONIO
CARACCIOLO NEL MEDESIMO.

QVAL'hà Febo di voi più degna prole?
Qual più amato nutrir le dotte, e caste
Sorelle di Parnaso, oue poggiaste
Giouane ancor per vie segrete, e sole?
Da maestro diuin ne l'alte scole
Temprar d'Orfeo la cetra iui imparaste,
E le note, ch'al suon dolce cantaste
Ad ascoltarui in ciel fermaro il Sole;
Ecco s'o[d]on per voi viue le carte
D'armonia risonar nuoua, e celeste,
E cantando acquistar vaghezza ad Arno;
Io d'vn Ginebro ogn'hor trà l'ombre infeste
Muouo, ASCANIO, à cantar le voci indarno;
Colpa d'Amor, ma più difetto d'arte.

I.

DE la mia calda età l'ardente voglia,
Che'n giouenil deſio già feruid'arſe,
E fuor le fiamme vaneggiando ſparſe,
Tepido homai penſier canuto accoglia;
Ahi dal pianto non ſperi, e da la doglia
Gloria, ne pregi hor de'ſu'errori ornarſe,
Ma procuri pentita in ſe ritrarſe,
E vergognoſa a gli occhi altrui ſi toglia;
Chiuda pietoſo in parte ima, e profonda,
E fra i ſecreti ſuoi ſilentio amico
L'alto principio di mie colpe aſconda;
I miei danni preſenti, e'l fallo antico
Oblio compenſi, e la memoria immonda
Spenga doglioſo il cor ſe non pudico.

II.

AL ciel ſeren de'tuoi bei lumi ardiſco
Me poggiando inalzar ſoura me ſteſſo,
E monti a monti di ſperanze inteſſo,
E chiaro a l'alma il precipitio ordiſco,
Che ſe ſprezzando allhor la pena, e'l riſco
Con la penna al deſio tento gir preſſo,
Sotto'l gran peſo di tue lodi oppreſſo
Qual da ſoma inegual, caggio, e languiſco;
Laſſo e ſon io quel tuo celeſte, e ſchietto
Giro di glorie in poco amica ſorte
Debole Alcide a ſoſtenere eletto,
Ch'a me da graue duol fatto men forte
Da la tua crudeltà forſe è diſdetto,
Che'l tuo bel nome ad altra età riporte.

III.

L'Alma beltà, che da due stelle al core
Quasi celeste influsso in me discese;
In cui vagando in mille parti apprese
Le prime fiamme il mio fatale ardore,
Passò ne l'alma, e'mpresse il suo splendore
Viuo sì, che'l mio giel non mi difese,
Anzi qual raggio in vetro, iui s'accese,
E trasse dal mio ghiaccio incendio fore;
Allhor lo schermo, ond'io mi fea riparo,
Fè proprio albergo, e l'armi, e questa mano
Volte à sua gloria i suoi trionfi ornaro,
E ben sottrarsi a dura sorte in vano
Altri si può, ned al suo fato amaro
Chi cede è men, che chi contrasta insano.

IIII.

L'Alta beltà, che da begli occhi fore
Luminosa, & ardente i raggi stese,
Ma de le fiamme sue, ch'iui raccese,
In lor la luce, e pose in me l'ardore,
Girando altera intorno il suo splendore
Per l'ampio ciel di mille glorie accese,
(Quasi eterno suo corso) in me discese,
E stelle sparse, e lumi impresse al core;
Sembrar duo poli, in cui fisso, & auolto
Di tante faci il vago giro apparse,
Quindi il mio petto, e quinci il suo bel volto,
Ella di fredde, e chiare luci ornarse
Qual Borea, & io qual Austro il foco accolto
Spirar, che dentro incennerimmi, & arse.

Sparso

V.

SPARSO tra i fiori, e l'herba in picciol'onda
Sorge placido riuo, e debil'esce,
Poi mill'acque a le sue correndo accresce,
E le campagne altero fiume inonda;
Tal parue in vista altrui vaga, e gioconda,
Mentre in se stessa si rinuolue, e mesce,
Che ruinosa si distende, e cresce
Breue fauilla, e'n lungo incendio abonda.
Così già nato da leggiadre voglie
Amor s'auanza, e'n me diletto, e speme
Quasi fra via mille tormenti accoglie,
E'l desio, c'hebbe da sì dolce seme
Scarse radici, hora d'amare doglie
Sparte, e diffuse ha le sue parti estreme.

VI.

FRA le pene, ch'eterno il mio duol fanno,
S'aggira l'alma, e sempre a pianger riede,
Et a l'antico vn nuouo mal succede
Quasi ampio cerchio di perpetuo affanno;
Ben come centro, a cui veloci vanno
Le spere intorno, immoto il mio cor siede,
E quel saldo voler de la sua fede
Non cangia il tempo mai, nè scema il danno:
Son io vero Ission, che volga, e giri
Penosa rota, che continua moua,
E nel suo moto auanzi i miei martiri,
Ma chi m'offende mi consola, e gioua,
Che forza porge à i lassi miei desiri,
E co'i tormenti anco il vigor rinoua.

VII.

APRE il bel guardo entro al mio cor la via
Ferendo, e passa in lui vago, e sereno,
Et ei le piaghe, onde v'accoglie in seno,
Donna, più graui, e spesse hauer desia;
Per queste entrando voi leggiadra, e pia
De le vostre bellezze Amor m'ha pieno,
Porte amorose, ond'ei soaue a pieno
Le dolcezze, e le gratie ogn'hor m'inuia;
Ma se l'entrar fu vostro, indi l'vscita
Non lice poi, che'n prigion dolce, e stretta
Seco ritienui nel mio petto vnita,
E ben presa serbar chi mi saetta
Dentro in me stesso, fia cara, e gradita
Di cotante ferite hauer vendetta.

VIII.

TRASSE da i raggi de' begli occhi ardenti
Grauido il cor noue dolcezze, e care,
Ma si sparser poi fora in voci amare,
E fur doglioso parto i miei lamenti;
Quindi nacquer d'affanni, e di tormenti
Mostri, che le mie doglie altrui fer chiare,
O s'al mal chiuso il pianto non fu pare,
Fur quasi aborti e nati insieme, e spenti:
Larga fonte sembrai, che'n se ripiena
Versa perpetuo humor, ne toglie, o manca
Il corso eterno suo l'antica vena;
Sfogai piangendo, e'n me non restò manca
La cagion de le lagrime, e la pena
Crebbe nel duol ne scarsa mai, ne stanca.

Ostro,

IX.

OSTRO, e perle dal mar, liguſtri, e roſe
Da la terra, e dal ciel raggi, e fauille
Temprò Natura inſieme, e'n voi di mille
Sparſe bellezze vn miſto bel compoſe,
E da benigne ſtelle, alte amoroſe
Gratie raccolſe, e nel bel volto vnille,
E qual è ch'aura ſpiri, o pianta ſtille
Odor piu grato, entro a le labbra aſcoſe;
Ma tolſe da le fere alma rubella
Vaga di pianti, e ne l'altrui martire
Seluaggia, e cruda più quanto più bella:
Empia, ch'a tanti fregi alletti, e tire,
Poi quaſi angue tra'fior, fallace, e fella
Sparga fra le dolcezze i toſchi, e l'ire.

X.

TOSTO che sfauillando il raggio apparſe
Donna, del voſtro ſguardo almo, e ſereno,
Qual con aſcoſto foco arde il baleno,
Di fuor non parue, e dentro il mio cor'arſe;
Io le ſue fiamme, che ſi dolci ei ſparſe
In mille forme ingordo accolſi in ſeno,
E ſentij di ſperanze, e d'amor pieno
Fucina lui di nuouo incendio farſe;
Voi fera il loco, oue ricetto haueſte
Pouero sì, ma ben fido, & amico,
Fuor d'ogni human coſtume empia ſtruggeſte,
E ſoura l'alma, che'l dominio antico
Diéuui de'ſuoi penſier, cruda reggeſte
Superbo imperio, e di pietà nemico.

Sorge

XI.

SORGE il pensier qual pianta, in cui deriui
Gl'influssi il cielo, e sparga i raggi, e l'onde,
Che dolce in lui celeste volto infonde
Di gratie i lumi, e di dolcezze i riui;
Cresce, e tronco è'l desio, che verdi, e viui
I rami spande, e la speranza è fronde,
E fior le voglie sue purgate, e monde,
E frutti l'opre, e gli atti honesti, e schiui;
Ben ei riuolto oue possente spira
Virtù fattrice, a quelle luci sole,
Che fur principio, hor come a fin si gira:
Nuouo Elitropio, che vagheggia, e cole
L'amato oggetto, e riuerente ammira
Quasi sua forma, de'begli occhi il Sole.

XII.

CADEA lasso il mio cor, ma fu ritegno
Man, che cader temendo in me si stese,
E di quel, che chiedea, larga, e cortese
Aiuto porse, onde cercò sostegno;
Stringer con dolce forza al braccio segno
Di fuor mi fè, ma l'alma entro mi prese,
E'l doppio incarco di sì care offese
Portar col corpo, e col pensier fui degno;
Ne così vago, e glorioso il pondo
De le sue spere mai sofferse Atlante,
Com'in me prouo il mio lieue, e giocondo:
Soaue peso di felice amante,
Che ne gli homeri suoi sostene il mondo,
E'l ciel raggira di bellezze tante.

Fra

XIII.

FRA le bellezze, ond'apre il paradiso
De le sue glorie a i suoi beati Amore,
Quasi in sereno ciel nuouo splendore,
Giugne a l'antica maggior gratia il riso,
D'infinite vaghezze allhor dal viso
Nasce vn concento, e misto appar di fore,
Come di mille fior confuso odore
Spira distinto in parte, e non diuiso;
Spiegate o Donna i bei rubini accensi
Sù le candide perle, onde cortese
I suoi tesori Amor sparga, e dispensi,
E con noue arti, che da gli atti apprese
Del vostro volto, di dolcezza i sensi
Leghi, e siano i piacer pari a l'offese.

XIIII.

FREME ne gli occhi tempestoso, e spira
Amor procelle di superbi orgogli,
E'l mio pianto è'l suo mar, le sirti, e scogli,
Ou'io perisco, i suoi disdegni, e l'ira;
Spinto è'l mio cor da i venti, onde sospira,
Fra mill'onde di pene, e di cordogli,
E tu mio polo i lumi tuoi gli togli,
E le stelle nascondi, ou'ei si gira,
E sommerso cadrà, se la tua luce,
Che pose Amor de le sue gioie in segno,
Quasi Leandro a lido hor non l'adduce;
Ahi di somma beltà parto non degno,
Che mostri entro al suo pelago produce,
E la Venere sua madre è di sdegno.

Strinsi

XV.

STRINSI nel cor le fiamme, e'n me frenai
L'antico duol, che gia piangendo io ſciolſi,
E in vn muto parlar, che tace, e duolſi,
Chiedei mercede, e'n quel tacer gridai;
Così poi ch'empia hauer Donna mirai
Chiuſe l'orecchie al pianto, onde mi dolſi,
Le mie pene coprir tacito volſi
Aperte ſol de'ſuoi begli occhi a i rai;
Che per la via, che larga Amor l'aperſe,
Le ſcopriſſe nel cor, quaſi in abiſſi
D'alta humiltade, e riuerenza immerſe,
E piu ſcorgendo in me di quel ch'io diſſi,
Queſti, diceſſe, i ſuoi dolor ſofferſe
Graui nel'alma piu quanto piu fiſſi.

XVI.

TIEN la mia gioia entro ne l'alma vnita
Con la mia pena eguale imperio a parte,
E da le voglie ſue diuiſe, e ſparte
Lacera, e pur non ſpenta è la mia vita,
Forſe con l'vna allhor l'alta infinita
Forza de l'altra Amor libra, e comparte,
E quella, che cadria languida parte
Morta da l'vn, col ſuo contrario aita;
Ne queſta è gia mercè, che la conſole,
Anzi perch'arda in ſempiterno ardore,
Tempra le fiamme, onde ſi ſtrugge, e dole,
E perche ſtratij, e non ancida il core,
Meſchia l'amaro entro al piacer, ne vole,
Che pietà tronchi, o morte il ſuo dolore.

XVII.

ARDEA quaſi farfalla in amoroſe
Fiamme il mio cor d'altera luce, e chiara,
E ne l'oggetto di beltà ſi rara
Godea rapito alte dolcezze aſcoſe,
Quando da bella man, che s'interpoſe,
Tolta mi fù sì lieta viſta, e cara,
E di ſe larga, e de begli occhi auara
Più non sò ſe mi diede, o mi naſcoſe;
Che ben chiaro è quel Sol, ma non men l'ombra
Indi ſerena appar, che'l ſuo ſplendore
Qual uaga nebbia copre, e non adombra;
Ma queſta al foco del mi'antico ardore
Ferite aggiunge, e doppio mal m'ingombra,
Che s'ardea prima, hor m'è traſitto il core.

XVIII.

L'ARDITE piume, onde'l mio cor ſi cinſe,
Furo, o Donna, i penſieri, & a la face
D'vn bel guardo volando Icaro audace
Folle di me credenza a voi mi ſpinſe,
Iui ſperando amando arſi, ma vinſe
Mia debil forza il forte ardor viuace,
E del mio pianto vn ampio mar vorace
La ſpeme ben, ma non le fiamme eſtinſe:
Ahi ch'eſca fur le lagrime, e'l dolore
Di maggior foco, onde qual ſecco in herba
Fior le ſperanze incenerì l'ardore,
Che'l voſtro lume aſcoſo incendio ſerba,
Ch'arde non viſto, e da i dolci occhi fore
Dolce trapaſſa amara voglia acerba.

XVIIII.

EMPIE, Donna, il mio cor, chiaro, e sereno
Sguardo, che da begli occhi in me risplende,
E tutto a se mi tira, e mi raccende,
E i sensi ingombra, e l'intelletto a pieno;
Ei sol (che piu non cape) hor di voi pieno
De le vostre bellezze i semi apprende,
E le voglie, e'l desio grauido rende,
E caro stringe alto concetto in seno,
E forse fia, se tempra vn raggio humano
Hor de'miei pianti il verno, e la stagione
Torbida scaccia, e spiega i dì migliori,
Che, quasi culta da leggiadra mano
Nouella pianta, a i fregi, a le corone,
Ch'ornino il crin, vi somministri i fiori.

XX.

SCHERZA de gli anni in sù'l piu verde Aprile
Quasi in bel prato, che Natura infiori,
Di sue pompe natie ricca, e de'fiori
Di nouella beltà, Donna gentile,
Leggiadra, e schiua in atto altero humile,
Che sprezza ben, ma non diffida i cori,
Sparge ella in me da i suoi celesti ardori
Soaue incendio di desir non vile;
Fecondo imprime il raggio suo lucente
Quasi in steril terreno, entro a gli asciutti
Miei spirti, e desta alta virtù possente,
E se non fien talhor secchi, e distrutti
Da l'empia state del mio foco ardente,
Di matura stagion vedransi i frutti.

CANZONE. I.

DONNA ſe ſpiega ardito
L'alte tue lodi ſtil caduco, e frale,
E i teſori d'amor pouera rima,
E s'a quel tu'infinito
Splendor tenta appreſſarſi ombra mortale,
E più'l deſio, che le ſue forze eſtima,
Non temer, che l'oſcuro
Del mio dir le tue glorie offuſche, e veli,
Che perche'l volto luminoſo, e puro
Fra le tenebre celi,
Non men riſorge poi lucido il Sole,
Coſi cinta di rai nouella Aurora
Altrui piu cara ſuole
Da l'horror de la notte apparir fora.
Del tuo chiaro Oriente
Io ſia l'Occaſo, oue'l tuo ſol s'aſconda,
E'n te naſcendo in me tramonte il giorno,
Qual perch'ad altra gente
Febo rimeni il dì, cade ne l'onda,
E ſorge altrui di noua luce adorno,
Tal perche'l mio penſiero
Raſſerenando il tuo bel lume illuſtre,
China il gran corſo de'tuoi merti altero,
O qual d'ima, e paluſtre
Valle poggia vapor grauoſo, e vile,
Che'l Sol pria moua, tal s'inalzi, e ſorga
Queſto mio'ngegno humile,
E'l tuo raggio celeſte a te lo ſcorga.
Iui al diuino ardore

De i lumi tuoi nuouo Prometheo asceso
Foco vitale a le mie rime, inuoli,
E con la lingua il core
Arda di sacra, e nobil fiamma acceso;
Allhor le lodi tue cantando io voli
Augel canoro, e apprenda
Da te le voci, onde'l tuo nome honori,
Così ne la tua luce accolto i splenda,
E scopra ardito fuori
Quel, che mia'ndegnità timida ascose,
E le mie note il tempo eterno aggiri,
E viue, e gloriose
Come parte di te, vegga, & ammiri.
Somma beltà celeste
Di natura, e del ciel pregio sourano,
Che'n te cortesi han le lor gratie sparte,
Di te forma l'honeste
Dolcezze sue, ch'altrui con casta mano
Quasi sacro ministro, Amor comparte,
E con seuera legge,
Che ferma scrisse entro a i begli occhi, e'l volto,
Ogn'immondo desio frena, e corregge,
Che s'ei pur empio, e stolto
Nuouo gigante incontr'al cielo ardisce,
Tra i monti, che di speme, e d'ardimento
A la sua morte ordisce,
Cadrà dal guardo fulminato, e spento:
Miri dunque (deposta
L'humana voglia) già diuina, e pura
Mente de'pregi tuoi la marauiglia,

E'n te, mentre naſcoſta
Fra i tuoi lumi ti ſei, fermi ſecura
Com'Aquila nel Sol, l'altere ciglia,
Ma quei penſier sì degni,
Che puon mirarti, ſol gradiſca, e pregi
Come ſuoi figli, e i rei rifiuti, e ſdegni,
E de tuoi ricchi fregi
S'adorni anch'ella, e da la tua bellezza,
Quaſi chiaro Criſtallo, a cui non tinga
Macchia l'alta chiarezza,
Le tue vaghe ſembianze in ſe dipinga.
Occhio felice, a cui
Viſibil fatta i tuoi teſori apriſti,
E che fia mai, che più diletti, o gioue,
Onde ne tragga altrui
Nobil coſtumi altroue vnqua non viſti,
Che con più illuſtre modo in te non troue?
Vedrà liete, e beate
Scherzar d'intorno a te le gratie ſparſe
Leggiadre, e vaghe, e'n mille forme ornate
Ne'begli atti moſtrarſe,
Vedrà dal guardo, e da le voci a mille
Piouer gli amori, e ricca l'aria, e piena
Di sì chiare fauille
Quaſi di nuoue ſtelle, arder ſerena.
Almo, e diuino Nume,
Che de l'opre di Dio l'occulto, e raro
A gli occhi noſtri in te paleſe fai,
Tu del ſu'eterno lume
Quì ſplendi a noi raggio lucente, e chiaro,
E'n

E'n cielo vnito al tuo principio ſtai,
Mentre la mente a i ſuoi
Secreti hai fiſſa, e volgi, e giri in lei
Com'a lor centro, gli atti, e i deſir tuoi;
O quant'alme allhor bei,
Che qual ſtelle dal Sol, pure, e ſerene
Da te ſgombrato di lor ombre il velo,
A quel ſupremo bene
Leuando inalzi, e le conduci al cielo.
Ma baſta, ch'altri vago
De la tua viſta in te ſi fermi, e ſatio
Queti poi di te ſola il ſuo deſio,
Tu di quel cielo imago
Verace ſei, che'n coſi breue ſpatio
Le ſue bellezze, e le ſue forze vnio,
Tante virtù sì belle,
Che, come lumi in ciel felici, e lieti
Chiare ſplendono in te, ſon le tue ſtelle,
E i tuoi ſegni, e i pianeti,
Da cui con ricca man larga altrui pioui
Celeſti doni, onde ne purghi, e mondi,
E quel deſtino moui,
Ch'ognhor ne regge, e vita, e gloria infondi,
Queſta, che da le membra
Beltà conforme con miſura eterna
Quaſi dolce armonia, ſi moue, e naſce,
Ben quella ancor raſſembra,
Che con ordin sì vago il ciel gouerna
Soaue a pieno, e quelle menti paſce;
Ma s'à più chiaro oggetto

Soura

Soura questi tuoi cieli auien, che passi
Oue l'occhio non giunge, l'intelletto,
Vedrà, ch'a Dio consassi
Lo spirto tuo, che'n tante glorie assiso
Viue in sicura, e ben tranquilla pace,
Com'in suo paradiso,
E'n se beato altrui beato face.
Canzon quell'alta Donna,
Che pose Dio de l'opre eccelse, e degne
Quasi termine suo, salda COLONNA,
Prega, che non disdegne
Quest'humil note del mi'affetto interno
E con deuota, e pura voglia intensa
Splendi chiara in eterno
Picciola face da gran lume accensa.

XXI.

TV nel bel volto le vittorie porti,
Che gli aui tuoi di mille palme ornaro,
E de i lor çori, e de le mani a paro
Eſcon da gli occhi tuoi ruine, e morti,
Ma ſpargon queſti nel ferir conforti,
E fa gioia, e dolcezza il morir caro,
Ch'ancidon sì, ma vita indi, e riparo
Porgono altrui pietoſi inſieme, e forti;
Così ne vinci trionfando ardita
Di doppia gloria, e ben doppio è'l valore,
Che può dar morte, e ne la morte aita,
Oue lode è de i vinti il vincitore,
E'l perder pregio, e degna è quella vita,
Che a te ſi deue, e per te viue, e more.

XXII.

BEN di nome, e di volto illuſtre, e chiara
D'antichi lumi, e de' tuoi proprij ſplendi,
O Sol d'amor, ch'illuſtri, e non incendi,
O fiamma moui pur celeſte, e cara,
Donna, ch'vnita a beltà ſomma, e rara
Vera honeſtà via più pregiata rendi,
Ne ſcacci lui, ma le ſue colpe emendi
Ch'arder da tuoi begli occhi il mondo impara;
Ei ſol di gloria, e di dolcezza honeſta,
E di gratie miniſtro alte, e profonde
Virtù ne l'alme, e marauiglie hor deſta,
Che, come ſtella al ſuo motor riſponde,
Hor da te moſſo a noi ſi manifeſta
Qual dolce effetto di cagion feconde.

XXIII.

QVESTA, ch'arida sparge alti, e cocenti
Fumi, & onde da i sassi, e dal'arene,
Terra, che di nuou'esca ognhor souiene
Ministra eterna le sue fiamme ardenti,
Sembra il mio petto, che da'rai lucenti
Chiuso perpetuo foco in se mantene,
Che dentro acceso il solfo ha ne le vene,
E versa ardendo fuor pianti, e lamenti;
E come quì da l'aria, e da l'ardore
Spira virtù, ch'alto rimedio apporta,
Onde l'inferma luce altri ristore,
Così Donna nel cor, che signoreggia,
Mira il mio'ncendio, e gli occhi allhor conforta,
Che di sua ferità l'opre vagheggia.

XXIV.

AL chiaro Sol, che ne begli occhi impresso
Viuace splende, & è suo cielo il volto,
L'augel famoso io son, Donna, riuolto,
Et egli il foco; e l'esca, e'l nido io stesso,
E di quei lacci allhor, che'n rete oppresso
Si chiude il crine, ò vaga errante, e sciolto,
Qual verme suol frà le sue fila inuolto,
M'ordisco i nodi, e la prigion mi tesso;
Spiegate pur mentre ui miro, e sento,
De la vostra beltà le pompe altere,
Ch'io ministro son poi del mio tormento;
Basta l'armi vibrar, ch'indi si fere
Da se'l mio cor, che di morir contento
Di suo proprio voler languisce, e pere.

XXV.

DE la uostra beltà si uiuo accende
L'immortal raggio il mio bel foco interno,
Ch'ei pur conforme al suo principio, eterno
Qual da uoi nacque, à uostra gloria splende,
Che se per uoi riluce, e da uoi prende
Vigore, e forza, ond'ha la morte a scherno,
Grato a i begli occhi, a quel ualor superno,
Che'n lui discese, e luce, e gratie rende:
Io son qual face, ch'arda, e si consume
Perch'altri indi s'illustre, e de le fiamme
E'mio l'incendio, e uostro il pregio, e'lume,
Ne curo già, che'nceneri sca, e'nfiamme
Quest'ossa Amor, che'n ciel pregiato nume
Quasi nouello Alcide ardendo famme.

XXVI.

LE man, che ricche di si chiare prede
Son de le glorie sue ministre altere,
Di tante offese, ond'ei mi lega, e fere,
Quasi in dolce uendetta, Amor mi diede;
Lasso mentr'iui il cor l'incendio crede
Spegner de le sue fiamme ardenti, e fiere,
Entro al rimedio suo languisce, e pere,
Ne più noce l'ardor, che la mercede;
Allhor ch'alta dolcezza ebro ne sugge,
Deh com'incauto un maggior foco accende,
E beue il rio velen, che lo distrugge:
Misero ch'egualmente Amor m'offende
Pietoso, e crudo, e dal piacer, che fugge
Veloce, e lieue, eterno il mal dipende.

Di

XXVII.

DI nouella pietà ueſtito i rai
Scorgo il mio Sol, che chiaro in me riſplende,
E'l cor là doue imperioſo ſcende,
Empie di gioia, e ſgombra angoſcie, e guai;
Queſta de la mia fè ſecuro haurai
Pegno, mi dice, e la ſua man mi ſtende,
Queſta, ch'a guerra sfida empia, & offende,
Sia'l tuo riposo, e la tua pace homai.
Allor la bacio, e riuerente, e pieno
D'alto piacer, che non ha legge, e modo
Allargo ai ſenſi, & a le uoglie il freno;
Ahi bella man tu non rallenti il nodo
Ma più lo ſtringi, e fortunato almeno
Se non diſciolto, i tuoi conforti io godo.

XXVIII.

SEmbrà il bel uolto d'amoroſe, belle
Faci ſerene un vago ciel diſtinto,
Che de mille bellezze il ſen dipinto,
Scopre, e fiammeggia in queſte parti e'n quelle,
Che ſparſo de l'odor de le nouelle
Sue roſe Flora, e del colore ha tinto
E ne begli occhi il Sol di raggi cinto
L'Aurora accende, & Heſpero le ſtelle;
Ma da le luci ſue pure, e gioconde,
Che'n vn congiunſe in sì benigni aſpetti,
Crude influenze, e dure ſorti infonde,
Ch'iui par, che leggiadra i ſuoi diletti
Spieghi Venere ben, mà non altronde
S'armi Orione, e Marte arda, e ſaetti.

XXIX.

AL suon, che sparso in sì leggiadri accenti
Donna mouete, i miei pensieri appago,
E freno in lui quel temerario, e vago
Furor de i ciechi miei desiri ardenti,
E ne' vostri d'amor cari lamenti,
Che forman del mio duol verace imago,
De gli usati martir fatto già vago
Godo nel vostro canto i miei tormenti,
Che 'n sì dolce armonia torna soaue
Quel, ch'è in me tanto amaro, & in voi prende
Qualità noua il mio dolor sì graue;
Hor da voi stessa il mio doglioso scempio
Pietosa udite, e vinto in uoi s'emende
Da la uostr'arte il cor feroce, & empio.

XXX.

CORSE, e se stessa uagheggiando immerse
Donna le labbra in chiara fonte, e monda,
Che dolce, e grata a la sua sete l'onda,
E puro al guardo il bel cristallo offerse;
Ella fra l'acque allhor gelide, e terse
Le fiamme impresse, onde il suo lume abonda,
E serenando i rai uaga, e gioconda
Acque (ben parue) e fiamme in sen m'asperse,
E qual si uide in ricco nembo inuolto
Gioue mutarsi, Amor noua forma hebbe,
E cadde accolto in pretiosa pioggia:
Miracol raro; Ella bagnòmmi il volto,
E'l petto accese, e quel, ch'estinguer debbe,
Arse il mio cor con disusata foggia.

Spi-

XXXI.

SPIRAN fiamma i uoſtri occhi, e quel fatale
Sguardo in sì vago incendio arde il mio core,
Ch'ei diuien foco, e'l uoſtro almo ſplendore
E'la ſua ſpera, a cui s'inalza, e ſale,
Iui ſimil'a uoi fatto immortale
Lieto ne'uoſtri rai ſtaſsi a tutt'hore,
E di quel dolce, e pretioſo ardore
Si nutre poi quaſi calor uitale;
Iui, com'in ſuo luogo, egli ritroua
Pace, e quiete, e pien d'ardente zelo
Sol uien, che dietro a uoi s'aggiri, e moua;
Ma quindi poi, come congiunta in cielo
Preſſo al freddo è la fiamma, in uoi ben proua,
Che foco gli occhi, e'l petto è neue, e gielo.

XXXII.

PER quel ſentier là donde a doglia uaſsi,
E moſtra a gioia, il cor cieco s'inuia,
E per ſoaue, e dilettoſa uia
Riuolge incauto a la ſua morte i paſsi,
Che tragge dal piacer, ch'accolto ſtaſsi
In quei begli occhi, il mal, ch'odia, e deſia,
E de la uiſta lor ſuperba, e pia
Pena a ſe ſteſſo, e medicina faſsi;
Così con l'armi Amor m'aſſale, e'mpiaga,
Con cui difende, e quel che dole, e ſpiace,
Con dolce inganno i miei tormenti appaga:
Infide luci, e raggio empio, e fallace,
Che de'l ſuo gran ſplendor l'anima vaga
Riſchiara, e illuſtra, ma diſtrugge, e sface.

De

XXXIII.

DE' ſuoi contrarij entro a le parti eſtreme
Mi ſpinge, e quinci, e quindi acerbo, e fero
M'aſſale Amor, che mentre io bramo, e ſpero,
Quel, che chiede il deſio, nega la ſpeme,
E de l'incerte ſue promeſſe inſieme
M'inganna il falſo, e non m'appaga il vero,
Ne fra le leggi del ſuo crudo impero
Pietoſo men, che giuſto il cor lo teme;
Laſſo ei l'armi ben varia, onde m'offende,
I danni nò, qual d'occhio infermo lume,
Cui le tenebre, e'l raggio oſcuro rende;
Pur cangi ei modo, io già cangiar coſtume
D'arder non sò, ma quel deſio, ch'accende
Ben mille fiamme, in mille il cor conſume.

XXXIV.

DA voi ſi bella imago il lume prende
Bella ſol che di voi s'orna, e riſchiara,
Come de'rai del Sol lucida, e chiara,
Vaga ſtella del ciel fiammeggia, e ſplende,
E ben voi ſembra, ch'egualmente accende
I miei penſieri in dolce fiamma, e cara,
Ne men di voi de le ſue gratie auara,
E fredda, e ſcarſa al mio dolor ſi rende;
Quì vola Amor, che viua hor queſta crede
Di voi ſembianza, e da quel finto aſpetto
Men che dal vero non ſaetta, o lega,
Pur quindi a l'alma, allhor che pietà chiede,
Voi fuggitiua, al mio dolente affetto
Se non pietoſa, immota almen non nega.

XXXV.

SOVRA i begli occhi, onde lucente, e puro,
Come in suo cerchio, il foco tuo risplende,
Amor, sanguigna nebbia hor si distende,
E'l tuo sereno ciel folgora oscuro;
Deh chi fia da'suoi danni vnqua securo?
S'indi hor fiamma, hor tempesta in noi discende,
E chi n'accese intepidito offende
Non men, che chiaro, hor tenebroso, e duro;
E forse è tua pietà, che le nocenti
Fiamme nasconde, e fra turbati, e folti
Nembi contempra i raggi suoi cocenti,
Ma chi c'illustra? Ahi ch'è men danno, ardenti
Prouarli ognhor, che'n tenebre sepolti
Ciechi restar de la sua luce, e spenti.

XXXVI.

QVESTE, che son d'amor chiare, e lucenti
Facelle, ond'arde, e le saette affina,
Occhi stelle del ciel, da cui destina
Fato amoroso in noi glorie, e tormenti,
Tu celi, e rendi altrui languidi, e lenti
Gli effetti di tua luce alma, e diuina,
E tinto in rosso il Sol notte vicina
Da i rai minaccia intepiditi, e spenti,
E ben notte è d'amor questa, che sparse
Le tue bellezze tenebrosa imbruna,
E fa l'ardenti luci ombrate, e scarse,
Ma tu riluci pur torbida, e bruna,
Come talhor là doue il Sole apparse
Splende fra pallid'ombre ancor la Luna.

XXXVII.

ARDO tacito amante, e d'vn bel uolto
Secrete fiamme insidioso inuolo,
E caro stringo il mio soaue duolo
Quasi parto amoroso, in sen raccolto;
Temo, ch'altri importuno estimi, e stolto
L'ardir, che doglia sforza, & amor solo,
E soffrendo i miei danni in me consolo
L'alma, che poco spera, e desia molto;
Così mi chiudo entro al mio proprio affetto
Felice ardendo, e de' pensier la fame
Pasce, qual Titio, di se stesso il petto;
Ne, perche da begli occhi Amor mi chiame,
E'nuiti, e sproni; fia, ch'al mio diletto
Rilasci il freno, e più che lice io brame.

XXXVIII.

FRENO talhor l'audace mente, e vaga
Che'l mio folle desio solleua, e gira,
Ch'a diuin pregio in van per noi s'aspira,
Ne poca speme immensa uoglia appaga,
Ma di uostra beltà celeste, e uaga
Ineuitabil forza a voi mi tira,
E'l cor più spinge allhor, ch'ei si ritira,
E chi più fugge, più feroce impiaga;
Voi quel pensier, ch'altrui l'arbitrio diede,
Scusate almen, ch'oue'l suo corso affrena,
Già la sferza, e lo spron lo punge, e fiede;
Misero ei teme del su'ardir la pena,
Ma uinto in forza altrui uolger il piede
Non può fuor, ch'oue preso Amor lo mena.

L'alma

XXXIX.

L'ALMA il vago penſier, laſſo, non frena,
Ma voglie accreſce ſempre a i miei deſiri,
Che, quaſi ſcala, onde m'inalzi, e tiri,
D'vna in altra ſperanza Amor mi mena;
Così raggiunge a l'empia mia catena
Nouelle fila, ou'entro il cor s'aggiri,
Cui, perch'in lungo incendio arda, e ſoſpiri,
Eſca raddoppia di continua pena;
Ne fia giamai, che del mio foco antico
Fauilla io ſcemi, e quell'ardor non curi,
Che di me paſco, e dentro in ſen nutrico,
Et al mio mal, perche perpetuo duri,
Di morte più, che di ſalute amico
Noua cagion di doglie io non procuri.

XXXX.

CONTR'a gli affanni ſuoi feroce, e forte
Gli aſpri tuoi colpi il cor, Donna, ſoſtene,
E'ncontro ardito, & animoſo vene
Al martir voluntario, & a la morte;
Sento, qual huom, ch'affidi, e riconforte,
Spingermi Amore, e ſolleuar la ſpene,
E ſol da i ſegni d'vn perpetuo bene
L'ombra moſtrar di più benigna ſorte;
Di queſt'eſca mi nutre allhor, che manca
La mia uirtute, e mi conſola a pieno,
Et a nuouo dolor l'alma rinfranca;
Vibra tu fiamme pur, ch'inuitta, e franca
Sorge ella oppreſſa dal ſu'ardor, ch'almeno
Lo ſpirto è pronto, ſe la carne è ſtanca.

CANZONE SECONDA.

GIA nel mio freddo seno
Serpendo, in mille nodi entro s'aggira,
E da mill'occhi, e mille bocche spira
Angue vorace, e fero
Ne le uene, e nel'ossa il suo ueleno,
Da cui conduce ombrato il senso, e nero
Torbide le sembianze al mio pensiero,
Lasso, e l'alte bellezze, onde soaue
Aura il cor trasse, e uita in me nutria,
Quasi maligna, e ria
Aria, che sparga odor noioso, e graue,
A sua morte riceue, e'l già uitale
Spirto hor l'ancide, e fà il rimedio il male.
Nouello Argo viuace
Più desto allhor, che cieco esser uorrei,
Scorgo l'altrui dolcezze, e i dolor miei,
Così con doppie pene
Inuido insieme, e crudo Amor mi sface;
Ma se uinta già l'alma a morir uiene,
Tosto ei ripara la cadente spene,
Ch'incerta ancor, mentr'ha sospetto, e fede,
Erge, e dubbiosa rassicura in parte
Sì, che dal mal diparte
Quel ch'e più graue, e'l men figura, e crede,
Misera, e ne' suoi dubbi ella s'appaga,
Ne saper brama, e d'errar sempre è vaga:
Ma di quel uago errore,
Quasi occulti nemici, insidiose
Scopro a danno maggior le frodi ascose,

Che

Che ſueglia ardita, e punge
Nouella cura addormentato il core,
E per ſolinghe vie tacita, e lunge
Pur da i penſieri altrui, s'interna, e giunge
Là, doue amica in viſta adorna, e finge
L'altrui perfidia i ſuoi celati inganni,
Scorgi, dice, gli affanni
Folle, ou'incauto il tuo uoler ti ſpinge,
Che da te ſteſſo i tuoi deſir deluſi
Nodriſci, e'l proprio error luſinghi, e ſcuſi;
Vedi come corteſe
Vaga beltà fallace alma ricopre,
E poſcia amare vn dolce aſpetto ha l'opre;
Vedi com'aſpre, e fere
Da man, ch'affidi altrui, pungon l'offeſe,
Ch'ond'ei men teme, inaſpettata fere,
E come a mille antiche proue, e uere
Mercè douuta empio giudicio fura,
Che ſe a te diella, e del tuo merto è ſola,
Ingiuſto hor te l'inuola,
Ne de'ſuoi biaſmi, o de'tuoi torti ha cura,
Vedi, mentr'altri pregia, e te diſdegna,
Che'n imperio diuiſo Amor non regna;
Sgombra da gli occhi il velo,
Che ne gli affetti tuoi chiuſo t'aſconde
Qual fra tenebre il lume, e'l ver confonde
Fra cieche voglie inuolto,
Che degno è puro cor di puro zelo;
Rendi da i primi lacci homai diſciolto
Te ſteſſo a te da fera man ritolto,

E quell'alta radice, in cui ſoſtegno
Hebbe il tuo male, e fè sì amaro il frutto,
Suella dal fondo in tutto
Giuſta vendetta, e generoſo ſdegno,
Ne ſpander laſci i rami in sì gentile
Ferace terra, ingrata pianta, e uile.
Così mi dice, e moſtra,
Come uana è beltà, ch'Amor non orna,
Che quel uiuo deſio, che'n noi ſoggiorna,
Entro vn bel uolto forma
Le gratie, e le bellezze imperla, e inoſtra,
E di ben uero imaginata forma
Sol chi cede ad amor moue, e trasforma,
Et ei ſignor di uoluntarie uoglie
Dolce combatte, e vince aſpro, e ſuperbo,
E regge allhor più acerbo
L'imperio ſuo, che'n pace altri l'accoglie,
Debil guerrier di forze inferme, e lente
A chi contraſta, e forte a chi conſente.
Ecco, ch'io già diſcioglio
Gli antichi nodi, e nuoui homai non temo,
Sì del paſſato duol pauento, e tremo,
E qual ſicuro in porto
D'alta tempeſta le reliquie accoglio
Saggio nocchier da'primi riſchi accorto,
E i miei ſparſi penſier chiamo, e conforto,
Che, ſe talhor di cara vſata gioia
Le già ſpente fauille auuiua, e deſta
A le mie paci infeſta
Dolce memoria, e i miei riposi annoia,

L'alma

L'alma la ſcaccia, e'n uan d'opporſi proua
Vecchia dolcezza a freſca doglia, e noua.
De l'altrui uoglie ingrate, e de'miei ſdegni
Fida tromba riſuona, e meſſagiera,
Spiega doglioſa altera
Voce, Canzon, che de'miei ſtratij indegni
Con ira il mondo, e con pietade intenda,
E te pregi, altri accuſi, e me difenda.

XXXXI.

L'AVRA d'amor, che ſciolta in amoroſe
Voci queſt'aria luſingando uola,
E da la bocca, ond'eſce, accoglie, e'nuola,
E ſparge poi l'odor de le ſue roſe,
Spira talhor fra l'humide, e grauoſe
Nebbie del duol, che diſgombrar può ſola,
E ne le mie fortune hor mi conſola,
E l'onde acqueta del mio cor doglioſe;
Ne così lieta mai la doppia face,
Che da'figli di Leda ardendo appare,
A ſmarrito nocchier diletta, e piace,
Com'ella de'penſier torbido il mare
Tranquillo rende, & al dolor dà pace,
E i rai mi ſcopre di due luci chiare.

XXXXII.]

NEL grembo accolti de la notte oſcura
I miei furti amoroſi Heſpero hauea,
Ma più che mille Soli, iui ſplendea
Cinta di rai, beltà celeſte, e pura,
Fortunato io godea lieta, e ſecura
Gioia nel ſen de la mia bella Dea,
E note, e ſoſpir miſti ella ſpargea
Quaſi fauille di naſcoſta arſura;
Ahi che'l foco, ou'ardete, allhor diſs'io,
Ancor me ſtrugge (e ben più graue è'l male
D'vn doppio incendio) e'l uoſtro accreſce il mio,
Non, riſpoſe, io coſì, che'l uoſtro ardore
Il mio conſola, e ne la fiamma eguale,
Ch'ambo conſuma, refrigerio ha'l core.

XXXXIII.

LEGHI vezzozo Amore in sì gioconda
Prigione i cori ancor, ſe i corpi auinſe,
Tiri gli ſpirti, l'un, che l'altro ſpinſe,
E furi l'alma, e'n ſe ſuggendo aſconda;
Moua indiuiſo, e'n vn meſchi, e confonda
L'anime, che Natura in due diſtinſe,
E dentro al petto, che tenace ſtrinſe,
Paſſi come diffuſo, e ſi trasfonda;
Sparſo fuor da due bocche vn ſuono iſteſſo
Mormorando ſuſurri, e'n doppi accenti
Alterni, e ſpieghi il ſuo diletto eſpreſſo,
Soaui riſſe, e languidi lamenti,
E'nterrotti ſoſpir rinouin ſpeſſo
Quaſi cote amoroſa, i deſir lenti.

XXXXIV.

SON di liquido foco onde correnti
Queſte di duo begli occhi amare ſtille,
Ch'aſcoſte in acque placide, e tranquille
Quaſi Atamante, han le lor fiamme ardenti,
Ben ſorger quindi vn rio vedi, ma ſenti
Gl'incendi in lui di tacite fauille,
Speri mercè da quel dolce atto, e mille
Poi ne proui nel cor doglie, e tormenti;
Miri, che da quel ciel, ch'oſcuro, ſplende
Di vaga luce, e che ſereno pioue,
La pioggia ardente, e'l raggio humido ſcende:
Marauiglie d'amor leggiadre, e noue,
Che da'bei lumi la pietà n'offende,
E nel ſuo refrigerio ardor ſi troue,

XXXXV

DI foſca notte ben ſembianza ha l'ombra
D'vn vel rauolto al mio bel Sole intorno,
Quella il ciel tinge, & a noi cela il giorno,
Queſta i ſuoi lumi, e la mia luce adombra;
Naſconde i pregi di natura, e ſgombra
L'vna le gioie, e porta horrore, e ſcorno,
L'altra le gratie d'un bel uolto adorno
Ricopre, e i cor d'acerba doglia ingombra;
Ben come ſparſa di bellezze nuoue
Talhor l'Aurora, che ruggiada ſtille,
Fra le tenebre oſcure i raggi moue,
Così di chiare, e lucide fauille
Cinto da le ſue nubi il guardo pioue
Soaue humor di doloroſe ſtille.

Mentre

XXXXVI.

MENTRE acerbo dolor turba il ſereno
Del mio bel Sole, e'l mal, ch'entro l'accora,
Sparſo in lagrime uerſa, e ſtilla fora
Pioggia di perle da'begli occhi in ſeno,
Non più vago d'April ſuole il terreno
Con la ruggiada ſua pinger l'Aurora,
E'l dolce pianto il ſuo bel uolto infiora,
E le roſe nutrica, ond'egli è pieno:
Toſto a quel rio corre aſſetato, & arſo,
E quaſi augello in ſu l'eſtiuo ardore,
Il mio cor laſſo iui s'immerge, e bagna,
Iui in vendetta ſua, s'auaro, e ſcarſo
Gli fù di pianto, e di pietate Amore,
Lieto gioiſce, hor ch'ei s'attriſta, e lagna.

XLVII.

DI quell'onde, che ſparge hor da'bei giri
Celeſti Donna a le mie fiamme acceſe,
Quaſi in arida terra il ciel corteſe,
Che pioua, e fiati in lei fecondo ſpiri,
Mi bagna Amore, e ſono i ſuoi ſoſpiri
Freſch'aure, e grate, che l'antiche offeſe
Tempran del foco, onde inuaghito appreſe
L'eterno incendio il cor de'miei deſiri;
E ben dal fonte de' leggiadri lumi
Corron quaſi tributo al mio gran mare
D'acerbo pianto i lor ſoaui fiumi;
Hor miſte le ſue dolci a le mie amare
Lagrime fan (cangiando in noi coſtumi)
Ch'io gioia, & ella hauer pietade impare.

Copra

XXXXVIII.

Sopra i begli occhi pur nebbia importuna,
E celi i raggi lor torbida amara,
Che non men vaga, che gia lieta, e chiara
Beltà riluce ancor dolente, e bruna;
Ella le nubi, che nel volto aduna
Empia doglia, e feroce, orna, e riſchiara;
Come ſuol l'ombre de la notte auara
Cinger di ſtelle, & illuſtrar la luna;
Ride nel pianto ſuo chiaro, e celeſte
Spirto d'amor, che da' begli occhi ſpirà
Gioia, e dolce dolor la copre, e veſte,
Queſti leggiadro in lor piange, e ſoſpira,
E ſparge da le luci afflitte, e meſte
Dolcezza miſta di pietade, e d'ira.

XXXXVIIII.

Come fra nubi men compreſſe, e rare
Il Sol fiammeggia in placida procella,
O qual ridente ruggiadoſa ſtella
Fuor de l'ombre notturne in cielo appare,
Fra le nebbie del duol graui, & amare,
Che ſtillan pioggia lagrimoſa, e bella,
Sfauilla vn raggio, e ſparge alma, e nouella
Luce dal pianto, e viue fiamme, e chiare:
Qui nuouo fabro Amor fra quei cocenti
Incendij infiamma, e tempra entro ne l'onde
De' languid'occhi l'armi ſue pungenti,
E per far piaghe al cor dure, e profonde
D'incauto amante, le ſaette ardenti
Sott'vn vel di pietà copre, e naſconde.

E. Pian-

L.

PIANGESTE, o Donna, oue funebri, e meste
Pompe afflitta trahea dogliosa gente,
E voi, cui mai non mosse ogn'hor presente
La mia, pietà de l'altrui morte haueste;
Voi gia con occhio asciutto empia vedeste
Lieta fra mille morti il cor dolente,
E lui nel rogo del mio foco ardente
Incenerito rimirar poteste,
Ne però su l'incendio, ou'egli ardea,
Stilla da' vostri lumi ancor discese,
Che sol curarlo, e rauuiuar potea:
Acerba voglia, che quel cor, ch'accese,
Strugger lasciando, di due colpe rea
Ardendo pria, poi non sanando offese.

LI.

DE la gran madre Idea fiorito il seno
Non più distinto in color lieti appare,
Ne così vaghe le sue luci, e chiare
In ampio cerchio accende il ciel sereno,
Ne de le gemme, ond'è fecondo a pieno,
Sparge sì vario il ricco fondo il mare,
Come di mille sue pregiate, e rare
Gratie Amor d'vn bel viso il giro ha pieno;
Forse in sembianza del fattor superno
Forma, o Donna, di cielo, e d'elementi
Nuouo egli vn mondo a se nel volto vostro,
Che frutti, e fior son ne le guancie, eterno
Foco ne gli occhi, & aria, e stelle ardenti,
E la bocca ha del mar le perle, e l'ostro.

Qual

LII.

QVAL dietro al moto suo rapido tira
Il corso eterno il ciel di mille stelle,
Sorge Madonna, e le sue tante, e belle
Gratie celesti in vago cerchio aggira;
Mentr'ella i passi moue, intorno spira
Ogn'atto forme di beltà nouelle,
Et ogn'alma inuaghita in queste, e'n quelle
Varie sembianze egual vaghezza ammira:
Scopre ella allhor de' suoi superbi fregi,
Che diè Natura, & Arte accrebbe, altera
Trionfatrice l'alte glorie, e i pregi,
E'n lunga pompa le sue chiare palme
Spiegando intorno, catenata schiera
Presa dietro si trahe di cori, e d'alme.

LIII.

TV l'ale impenni al tuo nobil Pegaso
Nuouo Bellorofonte, & ei raggira
Vers'Oriente il suo gran volo, e l'ira
Gia del tempo schernisce, e de l'Occaso;
Ne temi tu di quell'antico il caso,
Ch'a le tue glorie il nostro Gioue aspira,
Ecco a i suoi vanni aure beate spira,
E l'inalza, e lo scorge al suo Parnaso;
Quiui da le tue carte ornate, e conte
Sorger feconda sì leggiadra vena,
Qual d'Hippocrene in Helicona il fonte,
Et ei l'accoglie, e'n pura aria serena,
Che le penne sostien veloci, e pronte,
Fra le sue stelle à splender seco il mena.

LIIII.

SOTTO rozze sembianze incolta, e schietta
Ninfa leggiadra le sue gratie vela,
Ne fra i disprezzi suoi s'asconde, e cela,
Ch'ornamento è di lei beltà negletta;
Ella in habito vaga, e semplicetta
Sol rauolte in sottil candida tela
Le bellezze natie scopre, e riuela,
E di se stessa adorna i cori alletta;
Quindi semplice anch'ei più forza prende,
Che da l'armi de l'arte, Amor possente
Ignudo più, che quando armato offende;
Opra il guardo in altrui quel, che non sente,
E'l crin sparso incomposto i lacci tende,
Et è dolce homicida alma innocente.

LV.

SENTO l'antiche mie fiamme amorose
Destarsi a nouo, e più cocente ardore,
Che spento nò, ma ricoperto, Amore
Fra le ceneri sue l'incendio ascose,
E dentro a i lacci, ch'a mio mal dispose
Fra gli atti vaghi, rannodarsi il core,
E seguir l'orme d'vn leggiadro errore,
E gradir le sue pene aspre, e noiose;
Veggo da duo begli occhi, oue s'annida,
Come dolce m'inuita, e chiama, e porge
La man vittrice, e'l mio timore affida;
Ahi ch'ascosto il velen l'alma non scorge,
Che fra lusinghe acerba Donna infida
Copre il crudo sentier, ch'a morte scorge.

LVI.

VAGA Donna leggiadra i suoi begli occhi
Ver me riuolse in atto amico humano,
E i pensier forti, e combattuti in vano
Da nouella pietà caddero tocchi;
Ben vidi allhor qual di nascosto scocchi,
Mentre lusinga il suon, fiera la mano,
E qual ne i lacci in sentier chiaro, e piano
Improuiso, e securo altri trabocchi:
Ma chi mesce nel riso, e nel diletto
Gli affanni, e'l pianto? e come in me deriua
Da beata cagion misero effetto?
Com'ella è ghiaccio, e le mie fiamme auuiua?
E'l cor nascosti in vn benigno aspetto
Scopre i danni, e l'insidie, e non le schiua?

LVII.

FOSTI ben del mio giorno Aurora, e luce,
Donna, ma de la notte Hespero ombroso,
E di quel tempo mio lieto, e gioioso,
E del misero poi ministra, e duce;
Amara notte, ch'a quest'occhi adduce
Le sue tenebre sol, non già'l riposo,
Fra cui rassembro augel notturno ascoso
Nemico a i raggi, onde'l dì s'orna, e luce;
Lasso fu breue il dì, ma lunga, e nera
La notte è poi, vago splendor fugace
Parue, che passi infra le nubi, e vole;
Ahi che lucente andrà de la mia sera
Nuouo cielo, e vedrà chiaro, e viuace
Altr'Oriente hor de'miei giorni il Sole.

LVIII.

IN quest'esilio mio, misero e solo
Viuo, ne gia da voi, ma da me lunge,
Che fugge il core, onde lo scaccia, e punge
Amaro pianto, e pena acerba, e duolo;
Ei viene a voi la ue riposta è solo
Ogni sua gioia, a voi beato giunge
Con l'ali alzando, che'l desio gli aggiunge,
Fuor di quest'ombre al vostro lume il volo;
Ma lasso in voi se stesso oblia, ne riede
Al corpo infermo, che gia langue, e'n vano
Da lui conforto, e medicina chiede,
Ch'ei non l'ascolta, e fora stolto, e insano
Da i suoi diletti hor voluntario il piede
Por ne l'inferno, onde viuea lontano.

LVIIII.

COME infelice infruttuosa pianta
Feconda vite entro a le braccia accoglie,
Ch'i rami de' suoi frutti, e de le foglie,
Di cui pouera nacque, orna, & ammanta.
Se i cari nodi, onde con pace tanta
Seco la stringe, acerbo altri discioglie,
E i fregi, e gli honor suoi rapace toglie,
E le bellezze sue recide, e schianta,
Riman sterile, e nuda, e de l'amato
Peso, che sì soaue ella sostenne,
Priua, e de l'ombre, e del diletto vsato;
Così ciò, che gia fui, da voi mi venne,
E con voi sparue, e de l'antico stato
Sol memoria di doglia il cor ritenne.

Nel

LX.

NEL vostro lume, in cui mi specchio, e giro,
Veggo, Donna, il mio mal, ma sì giocondo,
Che fra le pene in mille gioie abondo,
E sò che m'arde, e fuor, che 'n lui non miro;
Allhor le voci, ond'io piango, e sospiro,
In vn secreto alto silentio ascondo,
E pien di gloria, e di stupor profondo
Tacito, e'ntento i vostri pregi ammiro,
Che'ncontro a tanti rai l'alma soccorre
D'ogni sua forza il debil guardo infermo,
E'n se tutta raccolta a lui sol corre,
Dunque aperto veder ciò, ch'entro ascose,
Quiui potete voi, che saldo, e fermo
Quel, che tolse a la lingua, a gli occhi pose.

LXI.

FRA queste pene, in quest'acerba, e trista
Vita mi dà le sue dolcezze Amore;
Sì vicino il piacer viue al dolore,
E dolce è poi quel, ch'è si amaro in vista;
Gia nuouo Alcide entro a gli affanni acquista
Sol fama, e pregio, e soffre, e vince il core;
O mio soaue auenturoso ardore,
Che l'alme bea, che con più doglia attrista,
Forse, come via più l'incendio accresce
Lieue pioggia talhor, perche 'l diletto
In me s'auanzi, il suo contrario mesce,
O pur nel foco suo purga, & emenda
Ogni mio fallo sì, che puro, e netto
Beato a pieno a la sua gloria ascenda.

Quelle

LXII.

QVELLE, onde noua furia ogn'hor m'infesta,
De'miei spenti piacer son ombre, e larue,
Che di quel dolce ben, che venne, e spar-
Ahi ch'amara memoria al cor mi resta; (ue,
Di pianto, e morte fù dogliosa, e mesta
Fauola quel, che riso, e vita parue;
Deh qual, cangiato il primo volto, apparue
L'alta mia gioia horribile, e funesta;
Felice tempo, che soaue, e queto
Pur troppo, ahi lasso, a le mie voglie amico
Contemplo hor tristo, e gia prouai sì lieto,
Empie reliquie del diletto antico
Mi lasci, e già tranquillo, e mansueto
Turbi hor le paci tue fiero, e nemico.

LXIII.

BEN veggo homai, come fallace, e vano
Piacer m'adesca, e l'alma inuola, e prende,
Qual falsa gemma, che riluce, e splende,
E vaga inganna il senso ingordo humano,
Veggo gli affetti del mio core insano
Misero sol bramar quel, che l'offende;
E'l desio, che tant'oltre ardito stende,
Più restar sempre dal suo fin lontano,
Ne pur s'arresta; Ahi dolce voglia, e fera,
Che lusinga, & ancide, oue i miei danni
Conosco ben, ne però fuggo, o temo;
Lasso, e seguir conuien fin'a l'estremo,
E de'miei cari, e pretiosi affanni
Gradir le pene, in cui mi strugga, e pera.

LXIIII.

DI furtiua beltà, ch'inuola, e piace,
Donna del vostro cor noue fè prede,
Ma, se'l vostro vi tolse, il suo vi diede
Ladra vaga d'amor, non gia fallace;
Ella i begli occhi, e quella man rapace
De'suoi furti in emenda hor vi concede,
E'n caro laccio di perpetua fede
Già vinta, e prigioniera in sen vi giace;
Sian le braccia le funi, in cui ristretta
Legate voi chi già legouui, e renda
Dolce de'dolci inganni ella vendetta;
Noua Salmace in se vi chiuda, e penda
Comun la vita, e sola vn'alma, e schietta
In duo corpi confusa ambi comprenda.

LXV.

GRADIR credei morendo
A i desir vostri, e di morir bramai,
Che da begli occhi vscendo
Dolce è la morte, e pretiosi i guai,
Hor che da'vostri rai
Pietà sfauilla, e splende amica, e chiara,
L'anima degna di si degna aita
Viuer felice impara,
E qual dono di voi pregia la vita,
Cara in tanto, e pregiata,
Che sol, perch'a voi piace, a me fia grata.

LXVI.

CHIVSA in voi stessa, e quasi in salda altèra
Torre, ne' pensier vostri entro raccolta,
Gli assalti, e i lacci voi secura, e sciolta
Schiuate o forte incontr'amor guerriera,
Gli occhi son l'arme, onde mortale, e fera
Scende di strali eterna pioggia, e folta,
Da cui conuien, ch'ogn'alma audace, e stolta,
Ch'osi appressarui, fulminata pera;
Scorre intorno honestà fedele, e presta
De' begli atti ministra, e vi difende
Scaltra a gl'inganni altrui nemica, e desta,
Se non che troppo nel bel volto accende
Sdegno, e disprezzo, acerba schiera infesta,
Ch'vccide ancor chi v'ama, e non v'offende.

LXVII.

DI là, doue ricopre auaro il seno
Chiuse bellezze, e s'apre al pensier solo,
A l'empia fame, onde'l mio cor vien meno,
Furtiuo amante esca soaue inuolo,
E queto almen, se già non satio a pieno,
L'amoroso desio tempro, e consolo,
Ma'l mio sperar, ch'indi s'inalza a volo,
Chi fia ch'arresti, o le dia meta, o freno?
Ei dietro a maggior gioia affretta, e punge
L'anima poi, che da furor sospinta
Rapida corre, e sproni al corso aggiunge;
Ma ben cadrà fra' suoi diletti estinta,
S'egualmente il voler moue, e compunge
Vera dolcezza, o imaginata, e finta.

Can-

CANZONE TERZA.

AL'infermo mio cor, che langue, e brama
Voi, Donna, e fuor di voi non ha riposo,
Gia non v'asconde Amore,
Ch'oue l'occhio non giunge, il pensier chiama,
Quasi a suo fin celeste, e glorioso,
Et ei dal petto a voi riuolge ardito,
Qual da prigione vscito
Fuggitiuo felice, il suo camino,
Ne del mio fier destino
Auien, che ceda al duro imperio, e graue,
Che'n lui, ch'è vostro, ei signoria non haue;
Quei sciolto da le leggi, onde me stringe
Acerbo fato, a voi si ricongiunge,
Ne fuor d'arco và strale
Si lieue allhor, che forte man lo spinge,
Com'ei, mentre'l desio l'affretta, e punge,
Spiega a l'aure d'amor veloci l'ale,
E dietro a lui deh quale
Misera turba di pensier dolenti,
Di sospir, di lamenti,
Qual fumo sorge d'alta fiamma, e cresce,
Dal mio gran duol confusa, e torbid'esce.
Questi, qual ramo al ceppo suo conforme,
Di dolor nati dolorosi, e tristi
Son di mia morte i messi,
Ne così varie hà'l mio martir le forme,
Onde con noue pene ognhor m'attristi,
Ch'a sembianza di lor non nascan essi,
E'n quella voce espressi,

Che piange, e duolsi, e pace, e vita chiede,
Degn'è, ch'acquistin fede,
Et io dentr'a l'inferno, in cui son morto,
Senta dal creder vostro almen conforto.
Lasso, e ben sembra la mia vita priua
Di veder voi, qual tenebroso inferno,
A cui s'asconde il giorno
Di quella luce, ond'è beata, e viua,
E fuor la pena, e dentro è'l duolo interno,
E i pianti, e i gridi, e le paure intorno,
E sdegno, e rabbia, e scorno,
E, perch'afflitti in quella parte i sensi
Sian, doue fur più'ntensi,
Gli occhi, che vider voi, cangiaro oggetto,
E ciò, ch'io miro, ha sol di morte aspetto;
Ne però fine ha'l mio dolor viuace,
Che morte nò, ma le sue doglie estreme
Sente l'alma, e rinoua
Più forte allhor, che più si strugge, e sface,
Così contrarie e vita, e morte insieme
Ambe nemiche, & ambe eterne proua
Misera, e non le gioua,
Che, perche viua, il tempo mai si mute,
E porti al fin salute,
O perche pera mille volte ognhora,
Finisca i danni, e seco il suo duol mora.
Ben di lei quella parte a i sensi ancella,
Che non vi scorge, sol s'afflige, e dole,
L'altra che vi figura,
E vi contempla, si fa lieta, e bella,

Come

Come la Luna allhor, ch'appressa il Sole,
La parte sol, ch'a noi si mostra, oscura,
Ma la superna, e pura,
Che'n lui riuolta lo discopre, e mira,
Vaga, e lucente gira,
Così diuien di lei chiaro, e gentile
Quel, che voi guarda, e l'altro oscuro, e vile;
Ella da la memoria, oue raccolto
De'uostri fregi in tante guise sparsi
Nobil tesoro vnio,
Tragge talhor le belle luci, e'l volto,
Le voci, e gli atti, e le bellezze, ond'arsi,
Così membrando voi me stesso oblio,
E sorge indi il desio,
Che guida il core, e me da me diparte
Sì, che diuisa in parte
L'alma mantene e misera, e contenta,
Viua in altrui, quando in se stessa è spenta.
Canzon dietro a quel volo
De'miei pensier puoi tu beata alzarti,
Et al mio Sol mostrarti
Forse ancor fia, che le mie notti amare,
E le tenebre tue purghi, e rischiare.

LXVIII.

L'ONDE, ch'io verso in ampio mar di pianto,
Tu solchi altera, o mia Sirena, e maga,
Che l'alma alletti desiosa, e vaga
De i lumi al raggio, e de le voci al canto;
Quel suon leggiadro, e'l dolce moto, e santo
De gli occhi i sensi lusingando appaga:
Beltà crudel, che raddolcisce, e'mpiaga,
E'l desir satia, e'l cor distrugge intanto:
Ahi ben prou'io, qual dentro si trasforme
La ragion vinta, e come il voler stolto,
Fra i suoi piacer sonno perpetuo dorme;
Veggo il mio mal fra le tue gratie accolto,
E quindi ornata di sì belle forme
La mia morte apparir nel tuo bel volto.

LXVIIII.

DI pure fiamme, o del mio cor beatrice
Ardo, e più non desio, ne chieggio, o spero,
Che temprato in se stesso il mio pensiero
Ne'suoi casti desir si fa felice,
Non brama ei già quel, che bramar non lice,
Fallace bene instabile, e leggiero,
Ma gode in voi di quell'eterno, e vero,
Ch'a voi stessa negargli si disdice,
Beato ben, che'n se de'proprij affetti
Le cure acqueta, e gia non cura, o teme,
Che scemi il vostro orgoglio i suoi diletti,
E quasi germe à voi congiunto insieme
Da la vostra honestà celesti, e schietti
Frutti produce di celeste seme.

Spec-

LXX.

SPECCHIO, ò Donna, è'l mio cor lucido, e schietto,
Che qualhor splende il vostro sole in esso,
Da'l suo denso, & oscuro il raggio impresso
Riuolge, e mira voi co'l vostro aspetto;
Ei quel volto gentil, che'n lui ristretto
Arde à proua di voi d'vn lume istesso,
Hor vi dimostra in viua imago espresso
Quasi sol degno de' begli occhi oggetto;
Mirate in lui, come leggiadra, e vaga
Gratia riluce allhor, ch'amica, e pia
Dolcezza l'orna, e le mie doglie appaga,
E come poi l'alta beltà natia
Deforma, se crudele arde, & impiaga,
E i lumi asconde dispettosa, e ria.

LXXI.

CHIUDER gli occhi al gran lume, e lo splendore
Schiuar credea de' vostri raggi ardenti,
Ma vag'arte m'accese, e i vaghi accenti
Ferir l'orecchie, & infiammaro il core;
Ahi come dolce lusingando Amore
Dolce languia ne' languidi concenti,
Che noua gioia hor più viuaci, hor lenti
Porgean quasi esca di nouell'ardore;
Misero allhor diss'io, come si pote
Alma schermir, che'n mille modi assale,
E con mill'arme Amor punge, e percote?
Chi vincer può, se contrastar non vale?
Che se son da gli sguardi, e da le note
Doppie l'offese, ancor fia doppio il male,

Signor

LXXII.

SIGNOR, quest'è tuo colpo, ecco la mano,
Ch'a se mi trahe, però mi sferza, e punge,
Ecco che mi ferisce insieme, & vnge,
E, se'l corpo percote, il cor fa sano;
O de'tuoi gran misteri alto, e sourano
Diuin consiglio, oue l'human non giunge,
Da cui restio s'arretra il senso, e lunge
Cerca fuggir, ma si dilunga in vano;
Ei perche teme i tuoi giuditij, poco
Di se si fida, e lascia infermo, e cieco
Più a i falli suoi, ch'a le tue gratie loco;
Ma resti fisso entr'al suo fango, e seco
Le sue dolcezze, e doglia, e ferro, e foco
Da lui mi parta, e mi congiunga teco.

LXXIII.

A Che m'infiammi, e nouo incendio ardente
Desti nel cor, che gia si strugge, e sface?
Non è degn'esca Amor de la tua face
Vil polue, e secca, e cener freddo algente;
Ecco hor le mie virtù deboli, e lente
Tronca morte, e depreda empia, e rapace;
Ned ei mentr'a i suoi colpi infermo giace
D'ambo l'offese è di soffrir possente;
Misero, e come può fra'l ghiaccio, e'l foco,
Se d'vna sol l'imperio non sostene,
A due contrarie signorie dar loco?
Tu talhor di dolcezze, ella è di pene
Ministra eterna, e fra'l tuo riso, e'l gioco
Il suo pianto, e'l dolor non si conuene.

LXXIIII.

GIA fredda intorno il cor mi cinge, e regna
Nel corpo afflitto in crudelità, e fera
Morte, e nel volto vincitrice altera
Erge de' suoi trofei pallida insegna,
E, perch'eterno imperio in me ritegna
Fatta immortal, non vuol, ch'io caggia, e pera,
Ma fra' suoi mali ancor salda, & intera
Quasi esca sua la uita mia sostegna;
Lasso ch'a mille stratij aspra, e superba
Viuace tiemmi, non più cruda, e dura
In vincer già, che'n perdonarmi acerba,
Che, qual dannata a prigion lunga oscura
Vaga di sangue l'alma a uiuer serba
Breue, & incerto, & a morir, che dura.

LXXV.

O quando fia, che rotto il duro stame,
Che co'l mondo mi lega, al ciel mi mene,
E da gli abissi a l'ombre sue serene
Smarrita agnella il mio pastor mi chiame?
Quando fra i paschi, e i riui suoi la fame
Sarà che satij, e la mia sete affrene,
E certa l'alma il suo perpetuo bene
Tranquilla goda, e più non speri, o brame?
Deh che non sdegno homai di questa vita
L'alte lusinghe, onde ritiemmi, e toglie
Sotto vn breue piacer gioia infinita?
Che non morte desio, s'ella mi scioglie,
E tronca con dolcissima ferita
L'empia radice di sì amare doglie?

LXXVI.

CORRO al mio fin veloce, e già ruina
Precipitoso il viuer mio fugace,
Che d'alto giel, che si distrugge, e sface
Quasi torbido rio, cade, e declina;
Già de gli anni la fresca, e matutina
Soaue età, che più diletta, e piace,
A gli oltraggi di morte esposta giace,
Come tenero fior, languida, e china:
Misera uita, a che caduco, e frale
Schermo t'appoggi, e rapida, e'nquieta
Breu'hore aggiunger tenti al dì fatale;
Ahi posi homai chi mi ritiene, e uieta
Tranquillo stato a l'alma, & immortale,
E uoli ella al suo ben libera, e lieta.

LXXVII.

SORGE contr'a l'incarco acerbo, e greue
Del mio dolor la speme alta, e sublime,
Qual lance suol, che quinci il peso opprime,
E quindi scarca s'erga, e si solleue,
Ma qual fondata in fral sostegno, e leue,
Ch'oltra le forze il suo valore estime,
Cade ella tosto, e de le glorie prime
Misero il fine, e la dolcezza è breue;
Ne però al suo destin ceder già uole,
Ch'ardita pur sù la ruina antica
Drizza a nuoui desir superba mole,
E doppiando i miei danni, e la fatica
Rinascer sempre a la sua morte suole,
E'n poca gioia eterno mal nutrica.

LXXVIII.

AH i che pur mi percote empio, e mi punge
Non pago ancor dal freddo corpo eſangue
Sugger le vene inſatiabil'angue,
E noue piaghe al cor trafitto aggiunge;
Ma chi da me ti ſcoſta, e perche lunge
Signor ti ſtai, ne l'alma odi, che langue?
Come del pianto mio, laſſo, e del ſangue
Il rio largo, e corrente a te non giunge?
Deh pria ch'acerbo il giorno eſtremo aſſaglia
Lo ſpirto ſtanco, almen ſi lungo affanno
A ſuo perdono, e gloria tua mi uaglia,
E di sì perglioſa aſpra battaglia
Il fin ſia queto, e pregio, e vita il danno,
Et al tuo regno a coronarſi ei ſaglia.

LXXIX.

DE la pianta gentil, ch'alte, e profonde
Fiſſe al mio cor radici, e crebbe tanto
Dal mio ſtil colta, e i miei ſoſpiri, e'l pianto
Le fur dolce aura, e chiare, e lucid'onde,
E di quella ſua verde amica fronde,
Ond'hebbi ombre, e corone, e gloria, e uanto,
In cui fer nido i miei penſieri, e canto
Spiegaro, e note allhor pure, e gioconde,
Caduto è'l pregio, qual ſe sfrondi, e ſterpe
Borea, qualhor fremendo il cielo ingombre,
Arbor leggiadro, e laſci ignuda ſterpe;
Laſſo io non ſcorgo in sì mutate forme
Vn raggio pur, ch'almen da lunge adombre
De' l'antiche bellezze i ſegni, e l'orme.

LXXX.

O pensier dolce del gran Padre, e caro
Del tuo sposo gentil desio felice,
Donna, che'n te beata, e'n lui beatrice,
Glorie gli apporti, e ne riceui a paro,
Poscia ch'amiche stelle ambi legaro
D'vn laccio istesso, e che sperar ne lice
Quel, che n'aspetta il mondo, e'l ciel predice,
Frutto da nobil piante eterno, e raro;
Vedi, com'ei languisca, e ne la mente
Tenera ancor di tue bellezze i segni
Gl'imprima Amor con pura fiamma ardente,
Come fra le repulse, e fra gli sdegni
D'honesta amante, ch'arde, e non consente,
Le gioie accresca, e le dolcezze insegni.

CANZONE QVARTA

SALISTI al cielo, e i pregi tuoi ti furo
Quasi scala al fattore, a lui ritorno
Festi, Spirto beato, in lui fè giorno
Quel Sol, che cadde a gli occhi nostri oscuro,
Mentre il tuo crine intorno,
Qual nobil cerchio di bei rai lucenti,
Cingea corona di virtuti ardenti,
Lasso, hor che morte intempestiua spense
Le tue glorie nascenti,
E'l dì, ch'a pena accense

L'aurora

L'aurora tua, crudele Hespero estinse,
Io, che sangue a te giunse, Amore auinse,
Che teco vnito, & indi ornato, e chiaro
De la tua luce sfauillaua in parte,
Poich'i tuoi raggi empio destin'auaro
Da le tenebre mie pose in disparte,
Fui, come puro, e luminoso teco,
Così fuor del tuo lume ombrato, e cieco.
Ma chi ci parte? e qual diuider forza
Può due cor, che si stretti vn nodo vnio?
Come non resti meco, o non veng'io
Pur dietro a te? Quai leggi Amor non sforza?
Può troncar empio, e rio
Fato il fil, che due uite in vn raccoglia,
E me ritenga, e te rilasci, e scioglia?
Può, doue vn fin comune hebbe ogni sorte,
Et vn'istessa voglia,
Varie nutrir la morte
Fortune, e stati? a te disciolto, e scarco
Aprir di là di quest'esilio il varco,
Me fra lacci tener fera, e superba
Chiuso ne la prigion di queste membra?
Può, mentr'a l'vn pietosa, a l'altro acerba
Me serbar uiuo, e te d'ancider sembra,
Far a mia pena, e tua gloria infinita
Eterna in me la morte, in te la vita?
Ma tu ch'al tempo, e a i danni suoi ti togli,
Et a l'eternità ti serbi, e rendi
Frate, perche fra'l lume, onde risplendi,
De le tue gioie in parte hor non m'accogli?

Per-

Perche talhor non ſcendi
Nouo Polluce, e parti i meſi, e i giorni,
E le vite alternando a me non torni?
Deh de le gratie, ond'infinito abondi
Fra quegli alti ſoggiorni,
Al mio caduco infondi
Ben poco homai, che l'imperfetto aiute,
O qual ſegno di pace, e di ſalute
Lieto fra i nembi tempeſtoſi amari,
Oue'l mio pianto mi ſommerge, almeno
Felice fiamma, e deſiata appari,
Così guidami a te col tuo ſereno,
E tu ſij de la vita aſpra inquieta
La ſtella, e'l porto, e le tempeſte acqueta;
E ben ſtella ſei tu, di doppia luce
De le chiare opre tue ſerena ardente,
Ma più de'rai di quel gran Sol, lucente,
Che viuace, & eterno in te riluce,
Queſti l'inferme, e lente
Potentie auuiua, e tu capace fatto
Quel celeſte ſuo don diſponi in atto;
Come toglie dal Sol, ch'a noi quì ſorge,
Occhio purgato a fatto
La luce, onde lui ſcorge,
E ciò, che n'altri, e'n ſe di lume impreſſe,
Così al tu'eſempio le ſue forme iſteſſe
Rendi, e dipingi lui, che non diuiſo,
Qual ſommo ben per tutto ampio, e diffuſo,
In te, mentre lo miri intento, e fiſo
Si ſtrinſe in poco anguſto ſpatio chiuſo,

Che

Che quafi fpecchio in breue imago, e uiua
L'immenfo fuo mifuri, e circonfcriua.
Specchio, ou'efpreffo il fuo gran lume appare,
In cui di fe medefmo ei fi compiace,
Che dal fuo Sol percoffo alma, e uiuace
Fiamma, e fauille fpira ardenti, e care,
E d i quei rai la face
D'alta humiltà nel cauo centro accolta,
Com'a fu'oggetto, in lui raggira, e uolta,
Et a quel fegno fol, quafi ad un punto
Drizza l'alma riuolta
In un riftretto, e giunto
L'infinito fplendor, che'n lei fi fparfe,
E lui del foco infiamma, ond'ei pria l'arfe;
Deh come e quinci, e quindi allhor fi moue
Feruido Amore, e faettando gioftra,
Come, fe di lafsù dolcezza pioue,
Di giù letitia, e purità dimoftra,
E, s'indi ei largo e premi, e gratie fpende,
Ella in lor uece e lodi, e glorie rende.
Tu lieue, e fcarco dal tuo carcer lunge
Spiegafti Angel nouello a Dio le penne,
Qual parte fuol, ch'a forza altri ritenne,
Che fciolta al tutto fuo fi ricongiunge,
E l'alma, onde già venne,
Con breue giro a chi la diè, rendefti,
E fù'l tuo fine, onde principio haueſti:
Colà'l defio, la fede, e quella speme,
Che quinci in lui tenefti,
Fur la tua fcorta infieme,

Egli

E gli effetti adeguaro a i tuoi pensieri,
Allhor seguiro a le speranze i ueri
Diletti, e fermi, e satio allhor non hebbe
Che più bramar, ne che sprezzar l'affetto;
A la mente piacer perpetuo crebbe,
Pace al volere, e luce a l'intelletto,
Beato amante allhor lo spirto appresso
Giacque al su'amato, e trasformò se stesso.
Fra quelle fiamme, ou'arso il tuo cor'hai,
Gli humani affetti inceneriti hor lassi,
E quasi a simil tuo voli, e trapassi,
E celeste, e diuino in Dio ti fai,
E, qual conforme fassi
Al foco, onde s'imprime o ferro, o pietra,
Che, come forma, in loro opra, e penetra,
Tal fra l'incendio suo stato, e natura
Indi lo spirto impetra,
E cangia, e trasfigura
Se stesso in lui, che del su'amor l'accese,
Anzi conuien, ch'entr'a l'ardor, ch'aprese,
Dolcemente struggendo ei si dilegue,
E, come stilla in ampio mar si mesce,
Ch'i flussi, e i moti inseparabil segue,
Nè l'acque sue, ma se medesma accresce,
L'alma fra quegli abissi immersa, e mista
Nuoue grandezze in Dio confusa acquista.
Iui al suo sposo caritate, e zelo
Cara la stringe, e quel, che'n terra feo,
E fù pegno la fè, santo Himeneo
Stabile, e fermo hor si consuma in cielo,

Iui da graue, e reo
Soſpetto ſciolta i ſuoi piacer poſſede,
Grauida poi di quel, ch'intende, e vede,
L'alto concetto in ſe forma, e ritiene,
Da cui poſcia ſuccede
Parto, ch'a naſcer vene.
Godendo amando fortunato, e lieto,
Iui fra le ſue braccia amico, e queto
Sonno dorme tranquilla, e'n lui ſi poſa,
Che'n quell'alta quiete apre, e riuela
I primi rai de la ſua luce aſcoſa,
E nel ſuo più ſecreto, ou'ei ſi cela,
Ripoſto albergo, lei, che langue, e brama,
Entro a le ſue delitie accoglie, e chiama.
All'hora in dolce e pretioſa cena
Se ſteſſo offrendo, e cibo faſſi, e menſa,
Ou'ella ingorda ha fame, e ſete intenſa
Non men digiuna, che gia ſatia, e piena,
Ne quella copia immenſa
Noia le porge, e'n quel, che brama, abonda,
E del torrente, che ſi largo inonda,
E dal gran fonte ſuo rapido corre,
Beue aſſetata l'onda
Sì, che tutt'altro abhorre;
Indi e ſoura'l ſuo ſtato alzata alhora,
(Che'n ſe non cape) e di ſe ſteſſa fora,
Di quel nettar diuin s'inebria, & empie;
Celeſte manna, che ſi varia, e muta
Ne i guſti altrui, che l'altrui voglie adempie,
Ch'a goder di ſe ſteſſa i ſenſi aiuta,

H E dal

E dal tempo incorrotta altrui rinfranca,
E ſorge, e creſce, e mai non ſcema, o manca;
Allhor de gli atti ſuoi, de le fatiche
Premio ella coglie, e i fregi, e la corona,
Ch'ei già ſerbolle, hor le diſpenſa, e dona
Nobil trionfo a le vittorie antiche,
Iui, mentre riſona
Di concorde armonia perpetua lode,
Che di lui, che la moue, intorno s'ode,
Qual cetra ſuol, ch'a dotta man riſponde,
Gioiſce anch'ella, e gode,
Che'n voci alme, e gioconde
Famoſo il nome ſuo voli, e ribombe,
E de'ſuoi pregi ſiano Angeli trombe,
Virtù miniſtre, e queſte pompe ancelle,
Che'n lunga ſchiera debellati, e vinti
I vitij tragga, e ſian l'eccelſe, e belle
Opre i trofei del ſuo valor dipinti,
E i ſuoi talenti raddoppiati, e pieni
Seruo fedele al ſuo ſignor rimeni.
Canzon dal cielo io veggo,
Ch'a i voti miei benigno nume aſpira,
Già qual mio Sol d'intorno a me s'aggira,
E fra le nebbie mie mi ſcopre il lume,
Ch'a ſe m'infiamma, e tira,
Già l'antico coſtume
Del mio dubio ſentier fidata ſcorta
Rinoua, e i paſſi drizza, e mi conforta.
Di lui, che ſopra il freddo figlio eſangue
Padre piange infelice, acqueta il lutto,

Dì, che del fior, che quì troncato langue,
A se Dio colse, e'n ciel ripose il frutto,
Iui fra gli alti honor, fra i pregi suoi
Hor lo miri, e contempli, e godrà poi.

LXXXI.

QVAL per entro a le nubi ardente, e puro
Lampo, che fugga, e fosco il ciel più lassi,
Tu fra quest'ombre luminosa passi
Ma resta il mondo più turbato, e oscuro;
Ben doue i raggi tuoi lucenti furo,
Ferma la tua memoria, e viua stassi,
Quasi trofeo, che di sue glorie fassi
Schermo dal tempo ingiurioso, e duro;
Come là doue pretioso, e raro
Licor si sparse già, l'aria d'intorno
Serba l'antico odor soaue, e caro,
Così ritien la terra, in cui soggiorno
Festi sì dolce, ancor famoso, e chiaro
Di mille fregi il tuo bel nome adorno.

LXXXII.

GLI occhi, onde chiaro aprirsi il giorno sole,
Che de' raggi d'amor furo Oriente,
Rinchiusi ha morte, e'n quel bel giro ardente
Là, doue nacque, hor si nasconde il Sole,
E quì si chiude, e'n queste luci vole
Viuer sepolto Amor cieco, e dolente,
Che, se viue fur nido, hor siano spente
Tomba felice a le sue glorie sole:
Ma tu beata il tuo celeste lume
Giri in più vago cielo, iui risplendi
Benigna stella, e fortunato nume;
Iui, qual Berenice, il crin distendi,
E quasi lampi, onde quest'aria allume,
Le faci eterne del bel guardo accendi.

LXXXIII.

TV morendo risorgi, o chiaro, e forte,
Che de la fama auaro, e de la vita
Prodigo co'l tuo sangue in noi scolpita
Viua lasci, e famosa hor la tua morte,
Giouane inuitto, e'ncontro a dura sorte
Corri, oue gloria il tuo valore inuita,
E folgorando ne la destra ardita
Stragge à i nemici, a i tuoi rimedio apporte;
Tal parue vn tempo audace Oratio il ponte
Chiuder feroce, e sostener sol esso
L'impeto, e i colpi a cotant'armi a fronte;
O riparar da mille lancie oppresso
Detio de' suoi già le ruine, e l'onte,
Et al publico fato offrir se stesso.

A te

LXXXIIII.

A Te, ch'amato amai, da cui ſerene
Traſſi già l'hore, e vita hebbi, e ſoſtegno,
Alma felice, ahi ben contrario, e'ndegno
Frutto d'amor, gran pianto hor ſi conuene;
Dunque d'amaro duol torbide, e piene
L'onde lor ſpandan gli occhi, e doglia, e ſdegno
Verſi verace ben, ma picciol ſegno,
E breue parte di perpetue pene;
Tu, che chiuſa a i piacer, larga a gli affanni
Strada m'apriſti, onde penoſe, e meſte
Corra le notti, e i dì la vita, e gli anni,
Queſte lagrime mie, quaſi funeſte
Pompe raccogli, e'n loro empia de'danni,
Ma d'amor dolce la memoria reſte.

LXXXV.

PVo ben le glorie de'grand'aui voſtri
Poco, Donna, bramar chi mira in voi,
Qual breue imago, che quei primi Heroi,
E le grandezze lor raccolga, e moſtri;
In voi la fama, che da mille inchioſtri
Sparſe eterna, e felice i gridi ſuoi,
Quel, che lieta cantò, ſcouerſe poi,
Come in viuace eſempio, a gli occhi noſtri:
Donna real, di cui ragioni, e cante
Queſta, ne'nuidie a l'altra età l'antico
Valor, ma più del ſuo s'appaghe, e vante,
Cui, quaſi a Nume ſuo benigno amico,
Inalzi hor tempi, oue l'altere, e ſante
Bellezze adori in cor ſaggio, e pudico.

Troppo

LXXXVI.

TROPPO, Donna, a se stesso in voi compiacque,
Qualhor ui scorse il cor stupido, e stolto,
E'n lui da i rai de l'alma, e del bel volto
Dietro a la marauiglia il desio nacque;
Ei sì confuso entro a l'abisso giacque
Di tante glorie, a contemplar riuolto,
Che poco di voi disse, e di quel molto
De' vostri pregi il più nascose, e tacque;
Ne già men lode il mio tacer ui diede,
Che del sommo valor vostro gentile
Fù il non poter lodarui eterna fede,
Che se non vi comprende ingegno, e stile,
Degn'è, che'l cor quel, che non cape, o vede
Con deuoto silentio adori humile.

LXXXVII.

SPIEGAR terreno stil l'alta, è celeste
Vostra beltà qual fia, ch'ardisca, o speri?
Se di lei scarsa a i sensi, & a i pensieri
Non intesa, o non vista altrui la feste;
Voi di voi stessa ricca i pregi haueste
Sol dal uostro valor saldi, & interi,
Qual mar, ch'a l'onde de' suoi riui alteri
Di fuor non cresca, e pieno in se si reste;
Ma degno è ben, che s'apra, e si diffonda,
Ne fra le glorie sue chiusa, e ristretta,
Quasi in nobil sepolcro, ella s'asconda,
Che se fia la sua uista a noi disdetta
Pouera a gli occhi altrui di quel, ch'abonda
Sconosciuta cadrà forse, e negletta.

A dol-

LXXXVIII.

A Dolce ſcontro due guerrere audaci,
Et a pugna amoroſa Amore inuita,
Et elle l'vna a l'altra bocca vnita,
Scoccar le labra, e ſaettaro i baci,
Ma fur finti i lor colpi, e in me veraci
Fiſſer le piaghe, e l'alma iui inuaghita
Traſſe da'ſcherzi lor pena infinita,
E vere doglie da piacer fallaci;
Ella beata entro a quei ſpirti inuolta,
Che ſpiran giunti, corſe, oue diſtilla,
Qual da due fonti alta dolcezza accolta,
Laſſo, ch'a maggior ſtratio Amor ſortilla,
Che da doppi nemici in mezo colta,
Se pria d'vn ſolo, hor di due ſtrai ferilla.

LXXXIX.

MILLE vaghezze entr'vn bel uolto accoglie,
Ma ſparge indi in altrui tormento, e pena
Beltà, che di dolcezza, e dolor piena
Beando ancide, e'l duol le glorie toglie,
Meſce fera ad ognhor diletti, e doglie
Fra le tempeſte hor torbida, hor ſerena,
E ſpronando il deſio l'ardire affrena,
E sforza inſieme, e tempra in noi le uoglie,
Dura legge di lei, ch' i ſerui ſuoi
Onde vita promette, a morir danni,
E'n ſembianza di pace i uinti annoi;
Che libri il peſo di ſecuri affanni
Con incerto piacer sì, ch'altri poi
Goda il ſuo ben, quando ne proua i danni.

LXXXX.

DI quel celeste humore,
Che più grato, e soaue Hibla non stilla,
Da vaghe labra auenturosa stilla
Ape nouella Amore
Trasse, e'n me sparse, e medicò l'ardore,
Che se con gli aghi punge
D'alta ferita intensa,
Hor di dolce licor la piaga m'vnge,
E la gioia, e'l dolor tempra, e compensa.

LXXXXI.

A Gli ardenti desiri Amor ben torre
Il fin bramato può, non già l'affetto,
Ch'a voi de i pregi miei, del mio diletto
Felice meta il cor libero corre,
Ma giunto a voi tosto al mi'ardore opporre
Il ghiaccio io sento allhor del vostro petto,
E spinto è l'vn da l'altro, e'n se ristretto
La fiamma il gielo, e'l giel la fiamma abhorre;
E, qual la terra entro nel grembo interno
Il freddo, o'l caldo in sua difesa accoglie,
Se l'arde il Sole, o se l'agghiaccia il verno,
Tal, mentre a voi s'appressa, in voi più rende
Fredde il mio'ncendio l'indurate voglie,
E'l vostro ghiaccio il mio gran foco accende.

LXXXXII.

MIRI vinta ſpiegar chiari, e famoſi
Gallia i tuoi gigli, e i ſuoi caduti, e ſparſi,
E'n sù l'immonde menſe altari alzarſi,
E rifar tempi, e voti offrir pietoſi;
Sueglia in te le giuſt'ire, e gli orgoglioſi
Moſtri, ond'ardiſce a Dio rubella farſi,
Tu nuouo Gioue hor fulminati, & arſi
Co'l braccio atterra, in cui puoi tanto, & oſi;
Vedi, che de'ſuoi danni ella preſaga,
Quaſi, ch'indi ſol tema, e'n ſe non ſperi,
La fatal deſtra inſidioſa impiaga;
Ma vedrà'l giogo a i ſuoi Giganti alteri
Sanguigna imporre, e più ſtillar la piaga
Gloria, che ſangue, e debellar gl'imperi.

LXXXXIII.

QVANDO ſcopre Madonna ambe le ſtelle
De'ſuoi begli occhi a i miei lieta, e ſerena,
L'alma de'raggi ſuoi grauida, e piena
Voglie, e ſperanze crea vaghe, e nouelle,
Ma toſto a me le gira acerbe, e felle,
E tronca ogni mia gioia amara pena,
Qual nuouo germe, che pur nato a pena
Empia man da radice ancide, e ſuelle;
Coſi ſterile, e ſecco il mio deſio
Tenero ancor conuien, che caggia, e pera
Vinto da l'odio ſuo crudele, e rio,
Et in vn tempo a me benigna, e fera
Moue dal guardo hor diſdegnoſo, hor pio
A i miei penſieri e verno, e primauera.

LXXXXIIII.

BEN veggo, errai, ma furo erranti, e ſtolti
D'amore i modi, e non gli effetti, ond'arſi,
Ch'amar deuea, ma con più lenti, e ſcarſi
Deſij frenando i miei penſier diſciolti,
Pur chi pon freno là'ue Amor trauolti
I ſenſi altrui de'ſuoi diletti ha ſparſi?
Chi può ſtar, s'egli ſprona, o chi ritrarſi,
Nè reſtar preda ou'ha i ſuoi lacci auolti?
Dunque l'amar fu forza, e ſe l'affetto
Traſcorſe poi, bramò forſe ſperando
Pareggiar co'ſuoi merti il mio difetto,
O pur l'altezza del ſuo grand'oggetto
Adeguar con la mente, e farſi amando
Di ſuprema cagion ſupremo effetto.

LXXXXV.

LA', doue in pena del ſuo fallo audace
Empio Gigante antico foco aſconde,
Ch'ogn'hor diſciolto in fumi, o fiſſo in onde
Fuor de l'arido ſen ſorge viuace,
Nuouo Eſculapio hor tu fido, e verace
Scopri valor ne le ſalubri ſponde,
Ch'in noi vitale, e vigoroſo infonde
A le piaghe rimedio, a i dolor pace:
Emulo di natura a proua rendi
Altrui vita, e ſalute, anzi a ſe ſteſſa
Ou'ella manca, i ſuoi difetti emendi;
Nobil virtù, che'n mille modi eſpreſſa
Ne mai di giouar ſatia, hor non riſplendi
Ne l'opre ſol, ma in queſte carte impreſſa.

Sacro

LXXXXVI.

SACRO ministro a le tue glorie eletto
Per man d'Amor, di te ragiono, e canto,
Et è la tua beltà l'idol mio santo,
E sua vittima, e tempio il core e'l petto,
Quinci d'alti sospir fumante, e schietto
Odor ti porgo, e lodi io spargo, e vanto,
E purgo al fonte d'vn deuoto pianto
De'miei rozzi pensier l'immondo affetto;
Quiui l'ardor, che dal tuo raggio apprende,
Casta serba la mente, e che non pera,
Pasce d'esca vitale, e'n se raccende;
Ma fero nume, e deitate altera,
Che'l suo poter sol mostra allhor, ch'offende,
E regna poi, che distruggendo impera.

LXXXXVII.

MENTRE sfoga i suoi sdegni il vostro orgoglio
Nel cor, c'humile al suo furor consente,
E con sorte inegual cresce egualmente
In voi fierezza, in me pena, e cordoglio,
A voi scopro il mio mal, ma'ndarno scioglio
Donna, la lingua in suon mesto, e dolente,
Che'l vostro duro cor voci non sente
Più dolci mai di quelle, ond'io mi doglio,
Che qual da tromba, che risoni, e canti
Le glorie vostre, indi ascoltar godete
De l'acerba mia morte i pregi, e i vanti,
E l'empia fame allhor cruda pascete
Nel sangue mio, ne pote il mar de'pianti
A sì fero desio spegner la sete.

LXXXXVIII.

OVE di ſangue vaga empia, & altera
L'ira armata fremea rapida, e ſtolta,
Corſe infiammata il viſo, e'l crin diſciolta
(Armi forti, e poſſenti ond'altri pera)
Vaga Donna, d'amor dolce guerrera
Vſa a l'alte ſu'impreſe, e doue folta
Turba il ferro aggiraua, ella riuolta
Sola quetò feroce audace ſchiera,
Che folgorando da'bei rai percoſſe
L'alme di maggior piaghe, e dentro a i cori
Riuerenza, e dolcezza, e ſtupor moſſe,
E da gli ſtrai, che ſaettar gli amori,
Cadder gli ſdegni, e le ſuperbie ſcoſſe,
Ne ſoſtenner quegli occhi i ſuoi ſplendori.

LXXXXVIIII.

CENERE è quel, che'n lungo incendio ardente
Soaue foco in sù'l mio cor ſi ſparſe,
E de l'antiche ſue fauille, ond'arſe,
Gia fredde hor ſegna le veſtigia, e ſpente;
D'vn ſi leue principio, aſpro, e poſſente
Qual crebbe il mio dolor, quì può mirarſe,
E de'miei danni le ruine ſparſe
Fien di miſero fin ſegno dolente:
Morto lo ſpirto, che talhor viuace
Le ſue fiamme ſoſtenne inuitto, e forte,
Non ſente, o guſta il cor dolcezza, o doglia,
E, ſe gia viſſe in pene, hor ne la morte
Quetò giace, e tranquillo, e queſta ſpoglia
Lacera, e rotta almen ripoſa in pace.

Queſt'ho-

C.

QVEST'hore tue, che sacre a te, furtiuo
E profano, e rapace il tempo inuola,
E le gioie, onde l'alma hor si consola,
E lo spatio ne porta, in cui son viuo,
Amor deh ferma tu, che quanto io viuo
A te si deue, e tua la gloria è sola,
Frena la vita, che fugace vola
Dietro al vago suo bene, e fuggitiuo;
Sij tu del viuer mio legge fatale,
E'l Sol benigno de' begl'occhi amici
Gli anni miei giri eterno, & immortale;
Da le due stelle angeliche beatrici,
Ch'i segni son del corso mio vitale,
Spieghi fato amoroso i dì felici.

CI.

L'ARMI tue strali son, perche l'offese
Tu muti in me, ne cangi il primo male?
O bella man non men cruda, e mortale,
Se spinti i dardi, o se le reti hai tese,
Ecco, hor ch'a gli occhi miei scopri cortese
L'auorio, e tessi al cor nodo fatale,
Di lacci armato ascoso Amor m'assale
Di tue bellezze al varco, in cui m'attese;
Allhor mi volgo al bel guardo felice
Di quei lumi sereni, onde a' miei guai
D'hauer mercede, o di sperar mi lice,
Ma fra l'incendio de' cocenti rai,
A cui misero credi, Amor mi dice,
Ferito, e preso, e 'ncenerito andrai.

CII.

ARDE nel cor, quasi in fornace accolto,
Nouello incendio, e'l mio desir ne bolle,
E le sue fiamme, che feroce estolle,
Da la bocca, e da gli occhi esala il volto,
Come in lucido rio scopre il sepolto
Dolor nel pianto, ond'è bagnato, e molle,
E l'ardor, che ritenne, ardito, e folle
Già rompe il freno, e'n voci erra disciolto;
Ma sembra humor, che'n suon roco indistinto
Esce da stretto vaso, e si confonde,
E da se stesso è ritardato, e spinto,
Così di fuor l'interno mal dipinto
Ombra torbida appar di ciò, ch'asconde
Pouero allhor, che da la copia è vinto.

CIII.

PIAGASTI, Amor, duo petti, e ben fu degno
Quel, ch'ambo punse, auenturoso strale,
Ahi chi di noua piaga empia, e mortale
Osa ferir di tue saette il segno?
Dunque altri i pregi del tuo nobil regno,
Ch'iui fondasti, temerario assale,
E turbar le dolcezze, e mescer vale
Fra le tue paci hor feritate, e sdegno?
E potrà furia forsennata ardente
Le sue faci vibrar là'ue i tu'ardori
Soaui accese alta beltà lucente?
Beltà, che vinse i più superbi cori,
Ne però punto intepidite, o spente
Di nuoui mostri haurà l'ire, e i furori?

A le

CIIII.

A Le leggi d'Amor nemica sorte
Non valore, o prudenza imbelle mano
Armò feroce, e diè cruda al sourano
Pregio del mondo insidiosa morte,
E rotto cadde il più bel nodo, e forte,
Che mai strinse due cor, placido humano,
Et a l'alme congiunte acerbo, e strano
Fato per mille piaghe aprì le porte,
Sentì de l'vna le ferite, e'l duolo
L'altra nel proprio petto, e'n vita auolte
Versar morendo ancor lo spirto misto;
Coppia felice, hor nel suo seno accolte
Vi serbi il ciel, qual glorioso acquisto,
Che d egno il ciel di tanta fede è solo.

CV.

TACI, mi disse, e'l duol, che'n pianto amaro
Vscia per gli occhi fuor, dentro si chiuse,
E de le voci timide, e confuse
Riuerenza, e paura il suon frenaro,
Allhor muto io diuenni, e'n me restaro
Da noua doglia le mie gioie escluse,
E le speranze dal suo fin deluse
Priuo de'lor conforti il cor lasciaro,
Ch'ella dir volse, in van da te si chiede
Pietà giamai, ne lice al tuo dolore
Pur di pregar, non che d'hauer mercede;
Misero, e qual fia pena vnqua maggiore,
Ch'arder tacendo? o qual potrà di fede
Pregio portar non conosciuto ardore?

Corse

CVI.

CORSE dietro al suo mal l'anima errante,
Ou'ampia strada alto diletto aprio,
Quasi allettata al suon fallace, e rio
Di falsa maga; che lusinghi, e cante;
Hor da'l su'error le trauiate piante
Volge, e ritorna, onde già prima vscio,
E'n se pentita accoglie il suo disio
Non più d'altrui, che di se stessa amante,
E s'aspro è'l colpo, onde trafitto, e punto
Da sdegno il cor l'antiche fiamme accese
Spegne, e d'ira, e d'orgoglio arde in vn punto,
Dolce è la piaga, che'l mio duol conforta,
Ch'entro a l'amaro di sì graui offese
Ferendo sana, e'l mal rimedio apporta.

CVII.

QVEI lacci suoi, che fra gl'inganni ascose
Donna di due begli occhi, e'l cor m'auolse,
Oue cadere in pregio egli si tolse,
E viuer seruo a libertà prepose,
Poscia qual fera ch'i legami rose
In cui giacea, romper sdegnoso ei volse,
E'l nodo, ch'arte, o tempo in me non sciolse,
Nouo Alesandro di troncar dispose;
Qual recide talhor perita mano
Acerba, e cruda, ma pietosa amica
Putrido membro al corpo infermo, e graue,
Tal quella parte, ond'ei langue non sano,
Disdegno suelle, e noua in lui l'antica
Piaga risalda, e più non cura, o paue.

Chi

CVIII.

CHI sia che satij il cor, se'l cibo, ond'haue
Sostegno in voi, di cui si nutre, e pasce,
La fame accresce, e dal diletto nasce
Nouo desio via più noioso, e graue?
Questa è di maggior doglia esca soaue,
Quasi velen, che fuor si copra, e fasce,
Ch'altri, qualhor più bee, languido lasce
Di doppia sete, e i sensi infermi aggraue:
Lasso, e ciò che da voi larga mi versa
Benigna mano, è breue, e dolce stilla
In ampio mar di mille pene immersa;
Così fiamma talhor, che dà tranquilla
Aura è commossa, o di lieu'onda aspersa,
Più superba, e feroce arde, e sfauilla.

CVIIII.

NON può breu'hora il digiun lungo, e rio
Quetar de l'alma desiosa ardente,
Ch'improuisa dolcezza ella non sente,
Et empie ben, ne satia il suo desio;
Nel voler pronto, e ne l'ardir restio,
Corro, oue sprona Amor rapidamente;
Ne ben securo del mio ben presente
Temo, e turba il sospetto il piacer mio;
Sembro, qual huom cui dura fame aggraue,
Che rabbioso, & ingordo egual diuore
Amaro cibo, o pur grato, e soaue,
Ne di quell'esca, onde mi pasce Amore,
I sensi a pien nodrisco, e più non haue
Già pieno, e ricco, che mendico il core.

CX.

ARDE l'alma s'io miro, e ſe non veggio
De'bei voſtr'occhi i rai, creſce l'ardore,
Laſſo, e pur lungi è da la morte, e more,
E'l ſoffrir male, e lo ſchiuargli è peggio;
Viuo è'l deſio mai ſempre, ond'io vaneggio,
Nemico interno, in cui mi vince Amore,
E d'incendij miniſtro, e di dolore
Fiſs'ha nel petto a duro imperio il ſeggio;
A che dunque fuggirui? indarno io ſpero
Sottrarmi a voi, ſe'n voſtra vece ei regna
De le voſtr'ire eſecutor ſeuero,
Che ſe giamai conforto Amor m'inſegna
Ritrar da'miei penſieri, ei crudo, e fero
Altra, che da voi ſola, aita ſdegna.

CXI.

TV m'ardi, Amor, già nel mio petto io ſento
Foco deſtar, che gentil guardo accende,
E forte è ben, ma poco in me s'apprende,
Quaſi gran lume in debile alimento;
Gia da l'età matura vn freddo, e lento
Gielo per l'oſſa entro nel cor mi ſcende,
E l'antiche ſperanze honor riprende,
E'l giouenil deſio vergogna ha ſpento;
Ben riconoſco in me di quell'ardore
Le forze in parte, e le dolcezze io prouo,
Ch'auuiua, e ſcalda, e non diſtrugge il core;
Violenta beltà ne gli occhi trouo,
Che sforza altrui, ma ſol gioia, e ſtupore
Hor moue in me, non pena, o deſir nuouo.

D'occhio

CXII.

D'Occhio diuino indegna in se confusa
Si stima, e dietro al suo Signor s'atterra
Donna celeste homai, non più di terra,
E grata a lui de le sue gratie infusa;
Ella vnge i piè, ma fuor l'alma diffusa
In più soaue odor scopre, e disserra,
E prega, e sforza, e'l graue fallo, ond'erra,
C'humiltà cela, amaro pianto accusa;
Stillin acqua hor quegli occhi, onde s'accese
Non degno foco, e i crin, dice, negletti
Sciolgan le reti a mille cor gia tese,
Sprezzi mondana forma, a Dio gli affetti
Orni satia la mente, e se l'offese
Beltà di fuor, l'interna hor lo diletti.

CXIII.

Signor ben sembro anch'io pouero oscuro
Sepolcro a te, cui breue spatio è'l mondo,
Ma più del primo tuo rozzo, & immondo
Fetido gia di mille colpe, e'mpuro,
Quel marmo del mio cor sì freddo, e duro
Ecco a te s'apre, e dentro in lui t'ascondo,
Tu risorgendo passa, ù chiusi in fondo
In me i tuoi doni, e tante gratie furo,
Che, qual gia i primi padri, hor queste in mano
A signor crudo in prigion cieca indegna
Giacquero volte a vil seruitio, e vano;
Scioglile tu, tua sol l'alma diuegna,
Che per te fu creata, e'l core insano
In voce, e'n atti a riuerirti insegna.

CXIIII.

FRA gli abissi, Signor, doue sepolta
L'alma mia giacque dal tuo lume esclusa,
L'occhio, e l'orecchia, che'l suo fallo ha chiusa,
Apri, e rimira, e le mie voci ascolta;
Gia da'lacci del mondo in tutto sciolta,
E di vergogna, e di dolor confusa,
De le sue colpe in pianto homai diffusa,
A tempo ben, se tardi, a te si volta;
A te suo Dio, suo creator l'antica
Sembianza chiede, e la vitale, e viua
Tua forma a pena in se conosce vnita;
Tu radoppia le gratie, e'n lei rauuiua
L'opra tua spenta, e con la mano amica
Quel, che formasti, hor riformando aita.

CXV.

TE, che sei vita altrui, di vita hor priua
Fallo, che prouocò diuino sdegno,
Et ei non more; Ahi duro fatto indegno,
Che chi t'ancise, in me pur spiri, e viua;
A i tuoi nemici non sdegnosa, e schiua
Può dar quest'alma in se vita, e sostegno.
Empia, e nutrirne i sensi, e ne l'ingegno
De la tua morte ancor la cagion viua?
Può chi diè morte a l'immortal tua vita
Far le mie colpe eterne, onde la morte,
Che'n te s'estinse, in me regni infinita?
Deh se gia vinto il vincitor tuo forte
Debile hor cade, sia con la tu'aita
Di vittorie, e corone anch'io consorte.

Gia

CXVI.

GIA dal mi'esilio peregrino errante
La mia bella Sirena in sen m'accoglie,
E di tante fortune in porto scioglie
I voti il cor gia tempostoso auante,
Ma quel desir, ch'a voi mi lega, a tante
Gioie in parte il diletto inuola, e toglie,
E'n due diuiso, e fra sì varie voglie
Son pago insieme, e desioso amante;
Voi de la mente mia caro desio
Bramo, e ch'a voi m'vnisca, e vi comprenda,
Parte di me co'l mio voler v'inuio;
Hor chi ci strinse in vn, soaue emenda
Al mio difetto porga, e'l pensier mio
S'a voi me dona, il vostro a me voi renda.

CXVII.

AL vostro alto pensier sola è fatale,
E di voi degna alta beltà viuace,
O come questa a quello si conface,
Et è lo stile al gran soggetto eguale;
Voi al suo nome il volo, ella a voi l'ale
Presta beate, e pari a se vi face;
Felice coppia, ch'a valor verace
Solleuando l'vn l'altro altera sale;
Diuino ingegno, e fortunato inchiostro
Hebbe ella in sorte, e voi d'eterno alloro
Nobil materia ad illustrar le carte;
Così le gratie in ambo il ciel comparte,
Che sete, vnito al suo splendore il vostro,
De le Muse, e d'amor gloria, e tesoro.

CXVIII.

BARGAGLI, al ſuon de le tue chiare illuſtri
Rime, ond'honori il mio natio Sebeto,
M'adorno anch'io ben fortunato, e lieto,
Che l'ombre mie de la tua luce illuſtri;
Io fra le valli giaccio ime, e paluſtri
Del pianto mio Cigno infelice, e cheto;
Che neghittoſo, e non però quieto
Trapaſſo entro al ſuo limo i giorni, e i luſtri;
E ſe pur canto, è ben mortale il ſuono,
Cui morte è fine, e ſol lo fa ſoaue
Deſio di lei, che mille mali affrena,
Ne forza incontro, o ſchermo il mio cor haue,
Che ſcorgo già le ſue tempeſte, e'l tuono,
Ne, com'Ardea, paſſar le nubi ho lena.

CXVIIII.

MENTRE dipinto in chiare eterne carte
M'adorni, e illuſtri, e d'alte lodi, e pregi
Pittor famoſo hor mi colori, e fregi,
E de le glorie tue m'accogli a parte,
Più ch'in me la natura, in te può l'arte,
Ch'impreſſo, e viuo entro a'tuoi carmi egregi
Vien, che ſoura'l mio merto altri mi pregi,
E dal vulgo, e da gli anni erga in diſparte;
Così'l tuo ſtil ſott'vn bel velo aſconde
Mia'ndegnitate, e di ſe ricco, e pieno
Seco il difetto mio meſce, e confonde,
E ben fia poi, che'l mondo in te m'honore,
Ne per tempo, o per morte andrà mai meno
Nobil penſier di così nobil core.

CXX.

MISERO Orfeo, che piange, e che sospira,
Sembro, ma chiuso entro al penoso inferno
De'miei graui martir resto in eterno
Alma dannata à prigion cieca, e dira,
Iui la fera, che superba spira
Veleno, e sdegno, ogn'hor più cruda io scerno,
E cerco indarno humiliar, ch'a scherno
Prende i miei prieghi, e'l pianto, e'l duol non mira:
Non può voci formar se non dolenti,
L'alma, ch'Amore affligge, oue dimora
Crudel ministro d'alte fiamme ardenti,
Ne ben consola altrui chi duolsi, e plora
Le sue miserie; Ou'i piacer son spenti,
Qual può gratia, o dolcezza apparir fora?

CXXI.

QVESTE, ou'impresse più, che'n bronzi, o marmi
Le sue glorie ha Parnaso, & Helicona,
Rime leggiadre, Amor detta, e risona,
Et ei lo spirto, e son la tromba i carmi;
E ben desto da lor posso io leuarmi
Pigro da me la'ue'l tuo suon mi sprona,
E mercè de'tuoi pregi hauer corona
Di fronde poi, ch'i versi honora, e l'armi;
Ma temo, perch'indegno a stil soaue
Soggetto hai tolto, che diuerse l'opre
Faran le carte de'mie'honor ripiene,
Che, qual più presso a l'altro a parer viene
L'vn de'contrarij, il tuo bel dir discopre
Vaghezza in te, difetto in me più graue.

Ben

CXXII.

BEN in voi cominciò vago a mostrarse
A la mia mente il Sol, che sì lodate,
Ch'entro a lo stil, che di quei raggi ornate,
Com'in sù l'Aurora, il suo splendore apparse;
Quiui io lo scorgo, e veggo indi formarse
Degna proua di glorie alte, e beate,
Ei de le lodi, ch'al suo nome date,
Non men, che voi del suo lume illustrarse;
Questi nel cor quel sacro incendio mio,
Ou'ardo in pure fiamme, auuiua, e desta
Sol di pregiarlo, e riuerir desio:
Felice tromba; Allhor che manifesta
L'altrui bellezze, da l'eterno oblio
Secura anch'ella, e gloriosa resta.

CXXIII.

D'VN lungo ardor fra mille carte impresso,
Che pianto più, ch'inchiostro, vn tempo asper-(se
E di varie in amor fortune auerse
Verace historia, e dolorosa intesso;
Spero chi m'arse ancor mirando in esso,
Che di tarda pietà lagrime verse,
E quel, che da le luci in me conuerse
Non fù a le fiamme, al cener sia concesso;
O pur sia s'altri il mio desio condanni,
Che l'esempio gradisca, e'n se riprenda
Le mie gran colpe, e schiui accorto i danni,
Et io, se'n me vergogna auien, ch'accenda
Nobil disdegno, haurò de' primi affanni
Se gia non presta, hor tempestiua emenda.

CXXIIII.

AL volto, al canto voi d'Angeli i chori
Sembrate, o di laſsù ſchiera felice,
Che de'celeſti ſpirti imitatrice
Fra noi ti ſtai, ma viui hor da noi fuori;
Se de'begli occhi i luminoſi ardori
Quaſi oggetto diuin, fiſſar non lice,
Ben l'alme il ſuon de l'armonia beatrice
Rapiſce al cielo, e vi ſolleua i cori;
Proua terreno ancor perpetui, e viui
Diletti il ſenſo, e fa da ſe diuiſo,
Che mortal guſto ad appreſſarui arriui;
E fortuna è di lui, che ſe'l bel viſo
Le glorie aſconde, e i lumi ſuoi n'ha priui,
Gode almen per l'orecchie il paradiſo.

CXXV.

STRALI ha nel volto, e ne begl'occhi ardori
Leggiadra, e'n atto di ferir corteſe
Noua Diana, che dal ciel diſceſe
A piagar l'alme, e depredarne i cori;
Gia fur ſuoi lacci il crin, le reti hor fuori
A ſe d'intorno in ogni parte ha teſe,
Che, perche i pregi accreſca, onde noi preſe,
Il fianco e'l ſen di ſi bell'armi honori;
Non è parte di lei, ch'eſca non ſia
Di prigion dolce, Amor fra que'bei nodi
Hor col capo, hor col petto, hor col piè lega:
Ahi fugga pur, ſe libertà deſia
Libero cor, che da sì vaghe frodi
Giamai ritrarſi, o non cader ſi nega.

AL SIGN. ASCANIO PIGNATELLO
Ascanio Piccolomini Arciuescouo di Siena.

BENCHE l'impura mia penna sì frale
Non si sappia schermir dal tempo edace,
E che la Donna a cui seruir mi piace,
Chiara sia per se stessa, & immortale,
L'alma beltà del velo suo mortale
Di cantar tal desio m'infiamma, e sface,
Che non posso frenar la mano audace,
Fetonte anco membrando, e'l duro strale;
Onde auien pur, che spesso in carte io mostro,
Come perle, rubini, auorio, & oro
Scelse Natura, e'n lei pose con arte;
Ma quando giungo a la diuina parte,
O del Sebeto gloria e stupor nostro,
A voi mi volgo, a voi lascio il lauoro.

Al qual si risponde con quel che comincia
Al vostro alto pensier sola, è fatale

AL SIG. ASCANIO PIGNATELLO
Scipion Bargagli Sanese.

O de'più dolci, adorni, chiari illustri
Cigni, ond'hor sì risuona il bel Sebeto
E soura qual corra per fama lieto
Fiume tra gemme, & or uien che s'illustri,
In queste d'Arbia quasi onde palustri
Ogni augel rauco sembra, o riman cheto
Al nuouo canto, ch'ogni affetto quieto
Rende, qual solea Orfeo ne'primi lustri,
Muoui le voci pur, rinuoua il suono
De la tua dotta alta armonia soaue,
Che tira arbori, e sassi, e fiumi affrena,
Ch'acceso almo desio d'apprender n'haue
Di sì rari concenti in parte il tuono,
E d'alzar dietro a quei la debil lena.

Al qual si risponde con quel che comincia
Bargagli al suon de le tue chiare illustri.

Al Sig. Ascanio Pignatello
Verginio Turamini

Se voi lungi da gli altri in uiue carte
Ch'eterna fede fan de' vostri pregi,
Di mille u'adornate illustri fregi
Tutti al chiaro ualor debita parte;
Voi d'honor ricco essendo, io pouer d'arte
Palustre Augel fra i Cigni d'Arbia egregi,
Che posso dar? meglio è ui miri, e pregi,
E che per riuerenza io stia'n disparte;
Mostrarò pur, che'l cor gran cose asconde
Co'l tacito stupor, ch'a dirle a pieno
Per destra, mortal lingua si confonde;
Certo ch'a Dio nel render degno honore
Quel sommo Rè del ciel non prezza meno
D'vna faconda lingua un muto core

Al Sig. Ascanio Pignatello
Ascanio Piccolomini.

Come il più chiaro, e maggior lume errante
Quando del Ocean, che'n sen l'accoglie,
Sorgendo, i suoi corsieri ardenti scioglie
Mostra il bel de la terra ascoso auante,
Così la Musa tua, ch'a l'altre tante
Antiche, o nuoue il pregio inuola, e toglie,
Quando tesse scriuendo le sue voglie
Alte, disserra il ben del uero amante;
Onde s'accende al cor nobil desio
D'ogni lettor, ch'i tuoi carmi comprenda;
O dolce segno, ou'i pensieri inuio:
Piú direi, se sauessi, hor ponga emenda
L'amor tuo grande al gran difetto mio;
E quest'ombre il tuo raggio illustri renda.

Al qual si risponde con quel che comincia
Gia dal mi'esilio peregrino errante

AL SIG. ASCANIO PIGSATELLO
Gio. Battista d'Alessandro.

O Degno a cui s'ergan colossi e marmi
Honor del bel Parnasso, e d'Helicona,
Per cui con maggior grido hoggi risuona
L'Aonio choro in mille prose, e carmi.
Deh s'io potesse al quinto ciel leuarmi
V non ardir, ma sol desio mi sprona,
Che sperarei recar quella corona,
Che'l uostro inuitto cor merta ne l'armi:
Altro più dolce suono, e più soaue
V'opo è Signor, che'l mio, ne eguale a l'opre
Di supremo valor colme, e ripiene
Darsi può pregio, o lode, s'ei non viene
Da quella stessa man, ch'in un discopre
L'animo altero, e'l dir leggiadro, e graue

Al qual si risponde con quel che comincia
Queste oue impresse più che'n bronzi, o marmi

AL SIG. ASCANIO PIGNATELLO
Paolo Pacelli.

QVEGLI, ond'ASCANIO voi fra nobil gente
Ite sì chiaro antichi illustri Heroi,
E l'ostro, e l'or, per cui beato poi
Vi stima il mondo, e chiama ancor souente:
Ritegni non fur mai di quella mente,
Ch'ad honor drizza i degni studi suoi,
Così le luci altrui uolgeste in voi
A miracolo egual sì raro intente:
Certo non fù a voi par, ne fia simile,
Che qual hebbe altri mai da la sua stella
In far uirtude, in dir famoso stile?
Me uolse Amor in tutto a dir di quella,
Ch'io non saprei, se più bella o gentile,
Ma sopr'ogn'altra è ben gentile, e bella.

Al Sig. Ascanio Pignatello
Ascanio Ramirez.

QVELLA vaga, soaue, e pura vena
Di Poesia che nacque in sù le sponde
D'Arno, e rigò le sue liete e feconde
Riue, e di Sorga la diletta arena;
Che natiua risorse e chiara, e piena
Tra' flutti d'Adria, e passò sotto l'onde,
Qual nouella Arethusa, e poscia altronde
Del Metauro inaffiò la piaggia amena;
Sì viuace hora sorge in te, che bagna
Di Sebeto non solo i lidi, e l'herbe
Ma l'alte rupi di Parnasso, e Pindo:
E'ntorno à' sommi gioghi inonda e stagna,
Onde Febo il licore eterno serbe
Al Re de' fiumi, al Tago, al Hebro, al Indo.

Al Sig. Ascanio Pignatello
Pietro Antonio Corsuto.

BEN potreste, Signor, co'l chiaro ingegno
Quasi nouel Perseo di gloria adorno
Poggiar tant'alto, oltre le vie del giorno
Per farui eterno in ciel figura, e segno;
De vostri merti il peso Atlante indegno
Non sosterrebbe al suo gran peso intorno:
Forse ò per non recarsi ad onta, e scorno,
Ch'ei mancasse à le stelle esser sostegno.
Voi solo honor del ciel, gloria del mondo
Far potreste colonna à i pregi vostri,
E risorger co'l peso ogni hor più franco.
Che'n van di Libia il domator de' Mostri
Tentato hauria co'l faticoso fianco
Per la pena alleggiar, sottrarsi al pondo.

Al

Al Sig. Ascanio Pignatello
Gio. Battista Marino.

O DAN lo stil d'amor gli animi ardenti,
Come scopra del cor viui i desiri
E come da i diletti, e da i martiri
Hor lieti tragga, hor dolorosi accenti.
Ecco se dolce canta, e l'onde, e i venti
Fermansi, e i corsi de gli eterni giri;
E stanno à l'armonia de suoi sospiri
I piu famosi Cigni à proua intenti.
Se tal'hor piagne, in pianto accolto stilla
L'humor del sacro, e glorioso fiume,
E l'alme a suo voler turba, e tranquilla.
Felice penna, già di te le piume
S'orna la Fama, e vola; in te sfauilla
Vn nouo raggio de l'antico lume.

Al Sig. Ascanio Pignatello
Fabritio Marotta.

QVAl trasse un tempo à se la dolce lira,
Che suelse i monti, e mosse Stige, e Auerno,
Accesa il fiero cor, d'amore interno
Fera crudel, di sdegno sgombra, e d'ira;
Tale à sè del tuo canto il suon mi tira,
Onde sol fassi il tuo bel nome eterno.
Che mentre ascolto, Amor, che tien gouerno
Di me meco qual suol più non s'adira.
Hor se con gli aspri miei lunghi tormenti
Che guerra fanno a l'afflitta alma ogn'hora
Hò tregua sol ne tuoi soaui accenti;
Fà ne le note tue sonar tal'hora
I raggi del tuo Sol vaghi, e lucenti
Di cui s'infregia il mondo, e'l ciel s'in dora.

Al qual si risponde con quel che comincia
Misero Orfeo, che piange e che sospira.

TAVO-

TAVOLA

A

Braga-

B

Da

D

Nella lontananza della sua Donna con gli altri due, che segueno.

Al Sig. Ascanio Picolomini Arciuescouo di Siena nel ritorno dell'autore da Siena.

Canzone di gelosia.

Al Dottor Giulio Iasolino nell'opra sua de i bagni d'Ischia.

S

Mentre

Mentre gli fu detto dalla sua Donna che tacesse.

Al Sig. Pietrantonio Ferraro nell'opera sua dell'arte del caualcare.

Nella morte del Sig. Antonio Miraballo in Fiandra.

Alla Signora D. Maria Daualos.

V

Errori occorsi nello stampare.

A carte 1. *il cor,*
A carte 5. *vnille in mille forme.*
A carte 19. *imperiosi amorose, e belle che di*
A carte 30. *vezzoso*
A carte 50. *Breu'hore*
A carte 55. *Che quasi specchio &c. non ha da esser in fuora, come capo di stanza E di quei rai*
A carte 71. *degno*
A carte 80. *Il Soneto D'vn lungo ardor &c. hauea da esser l'vltimo di tutti, & è posto qui per errore.*

Gli altri errori, che non si sonò auertiti, si rimettono al giuditio de' lettori intendenti.

Imprimatur.

Ardicinus Biandrà Vic. Gen. Neap.

M. Philocalus Pharal. Carm. vidit. Idem f. 202.

IN NAPOLI, a Porta Regale, nella Stamparia dello Stigliola.

Per Gio. Tomaso Todino. M. D. LXXXXIII.